

*Una fede
che diventa cultura*

Il magistero della Chiesa
davanti alla sfida culturale

in occasione del IV Anniversario
dell'insediamento della nostra Comunità
nella Pieve di S. Leolino a Panzano, 31 ottobre 2001

EDIZIONI FEERIA
COMUNITÀ DI SAN LEOLINO

Prefazione

Fede, cultura, evangelizzazione

La fede rimane sempre un cammino. E perciò è sempre minacciata e in pericolo. Ed è salutare che si sottragga in questo modo al rischio di trasformarsi in ideologia manipolabile. La fede può maturare solo nella misura in cui sopporti e si faccia carico dell'angoscia e della forza dell'incredulità e l'attraversi infine fino a farsi di nuovo percorribile in una nuova epoca.

J. Ratzinger, *Dio e il mondo* (S. Paolo 2001, p. 30)

1. *Una precisazione necessaria*

Non si può nominare oggi il tema della cultura in rapporto alla fede e all'evangelizzazione senza incorrere, rispetto alla mentalità più corrente, in più di un equivoco: la parola «cultura» evoca immediatamente il noioso e pedante professore di scuola, la «carriera» fatta attraverso libri e pubblicazioni, l'*hobby* personale per la critica talvolta incomprensibile di tutto, l'attrazione (e la paura) per un ruolo diverso rispetto alla vita comune o normale. Cultura, in altre parole, significa il potere. Fede ed evangelizzazione evocano, invece, tutt'altre realtà: riti, preghiere, catechesi vissute nell'umiltà, nel servizio, nell'anonimato. Tanto più che la parola cultura è soltanto di recente diventata un'area di attenzioni pressanti e, al tempo stesso, assai complicate: non è meglio, si direbbe, semplificare tutto e ignorare questa cultura diventata complessa e soprattutto onnipresente? Un sottile conflitto, dunque, c'è tra fede, cultura, evangelizzazione e sarebbe ingenuo tentare di risolverlo con qualche buona parola che, alla fine, lascia il tempo che trova. Di fatto, ognuno pensa come vuole e non fa mistero della propria antipatia verso luoghi e persone della cultura, quasi si

trattasse – ci si perdoni la forzatura – di difendere la purezza del Vangelo dalle contaminazioni del mondo e dei suoi piaceri.

Eppure, il Magistero della Chiesa non è affatto allineato con tali semplificazioni e si mostra sempre più preoccupato di questo rapporto tra fede e cultura. Anzi, non si stanca di richiamarlo all'attenzione di tutti, sebbene i suoi sforzi non sembrano trovare, almeno nella maggioranza dei casi, una serena e calda accoglienza. Nella sua enciclica *Fides et ratio*, infatti, Giovanni Paolo II torna e ritorna su questo tema, mentre medita, in una nuova luce, sulla relazione fede-cultura-evangelizzazione che è anche il tema di questa nostra piccola antologia: «Le culture quando sono profondamente radicate nell'umano portano in sé la testimonianza dell'apertura tipica dell'uomo all'universale e alla trascendenza... Ogni uomo è inserito in una cultura, da essa dipende, su di essa influisce. Egli è insieme figlio e padre della cultura in cui è immerso... il modo in cui i cristiani vivono la fede è anch'esso permeato dalla cultura dell'ambiente circostante e contribuisce, a sua volta, a modellarne progressivamente le caratteristiche» (nn. 70 e 71).

2. Ogni uomo è figlio e creatore della cultura

Possiamo passare sopra queste espressioni – che più che parole sono un compito e, dunque una precisa presa di coscienza – ma Dio non sarebbe contento della nostra supponenza o della nostra superficialità: come possiamo annunciare il nome di Gesù Cristo se non conosciamo gli uomini, la loro mentalità (la loro «cultura»), i loro desideri e i loro valori? Tanto più che anche noi come cristiani siamo immersi in questa mentalità o cultura e non possiamo certo dirci del tutto immuni da valori e desideri che sono quelli della nostra dura e sofferta contemporaneità. La fuga dalla nostra realtà sarebbe una pericolosa menzogna, un atto di sottilissimo orgoglio che renderebbe superflua la grazia di Dio in Gesù Cristo. Da parte nostra, piuttosto, scegliamo di prendere seriamente le espressioni del papa ed anzi di incamminarci in quella direzione anche se ben consapevoli delle difficoltà e della fatica non lieve del cammino.

Cosa significa, allora, che «il modo in cui i cristiani vivono la fede è anch'esso permeato dalla cultura dell'ambiente circostan-

te e contribuisce, a sua volta, a modellarne progressivamente le caratteristiche?» Proviamo così a leggere in profondità quest'ambiente che ci circonda e in cui siamo immersi noi stessi.

In un'epoca non tanto lontana i cristiani hanno dovuto edificare la loro fede a fronte di un ateismo attivo, in particolare di un marxismo coerente e agguerrito, che criticava o combatteva la fede cristiana. Ma proprio il fatto di essere contraddetti, chiamati dalle circostanze a rendere ragione di una fede ritenuta superflua o alienante, ha obbligato i cristiani a prendere posizione, a dire a chi o a cosa credevano. Non è stato facile e le ferite che ne sono derivate restano ancora aperte e brucianti. Tuttavia, se qualcuno mi attacca, ciò vuol dire che prende atto che esisto. Così, si può dire che la vitalità dell'ateismo degli anni '60 e '70 ha contribuito a far nascere nei credenti una fede più solida e meno genericamente religiosa. Allo stesso tempo, l'ateismo non è passato invano nelle coscienze contemporanee, ed anzi non è passato invano neppure in coloro che, sul piano politico, si sono opposti con tutte le loro forze all'invasione del marxismo.

3. Uno storico spartiacque

All'indomani della disfatta – la caduta del muro di Berlino (1989) – ci siamo tutti svegliati, anche in Italia, in un altro mondo: è vero, come cristiani non siamo più attaccati, sono cresciuti anzi gli ambiti della nostra presenza (volontariato ecc.), la Chiesa sembra godere di considerazione e stima, ma è altrettanto vero che subito dopo abbiamo sperimentato un tarlo più sottile dello stesso ateismo e cioè l'indifferenza. L'indifferenza dei giovani soprattutto. Ed è una realtà molto più difficile da combattere. Di fatto, quest'indifferenza religiosa si afferma là dove, a partire da un certo momento, un insieme di convinzioni e di comportamenti che veicolano una formazione umana e religiosa non sono più trasmissibili di padre in figlio come avveniva una volta. Così, siamo di fronte a una «crisi della trasmissione» a tutti i livelli – da quella scolastica, familiare, religiosa – tanto più grave in quanto totalmente nuova e quasi sconosciuta fino ad oggi. Trasmissione della fede, ma anche trasmissione di valori capaci di orientare dei comportamenti o anche di illuminare delle scelte

profonde come l'amore per la verità, la necessità di dare un senso serio alla propria vita, la ricerca della nostra identità unica e irripetibile. Viviamo, allora, in un clima di relativismo e di soggettivismo (che ne è la conseguenza) dal quale nessuno sa come uscire.

D'altronde, una delle conseguenze più tristi dell'indifferenza è proprio l'insicurezza che degenera, talvolta, in ribellione contro l'esterno o le istituzioni pubbliche e talvolta contro se stessi (angoscia, depressione, paura): come vivere e costruirsi senza saldi punti di riferimento – sia pure suscettibili di essere messi anche in discussione – o senza un terreno, anche minimo, sotto i piedi? In effetti, oggi pare difficile incontrare persone serene, aperte, fiduciose nella relazione umana, persone che possono guardarti negli occhi con un minimo di simpatia o di accoglienza: si vedono piuttosto persone distratte, che non seguono nessun discorso, per non dire talvolta anche ostili, diffidenti, quasi protette o prigioniere di un muro invalicabile. Paradossalmente, si direbbe che l'indifferenza verso il mistero di Dio produca immediatamente l'indifferenza verso gli altri esseri umani o, per meglio dire, verso i loro sentimenti che sono la ricchezza della vita. Così, l'insicurezza produce una cristallizzazione, una fissazione quasi morbosa verso i propri obiettivi, desideri, bisogni.

4. *Il tarlo dell'indifferenza*

Da qui, da questa insicurezza, prende forza anche un certo «ritorno del religioso», beninteso al di fuori della Chiesa, cui assistiamo da vent'anni a questa parte, con il successo delle religioni orientali, ma anche dell'esoterismo, delle scienze occulte e dell'astrologia. Il pluralismo delle fedi e delle credenze, pur nato sul terreno giusto della tolleranza e del rispetto della coscienza umana, acuisce il senso dell'insicurezza perché, nel frattempo, queste religioni e credenze si sono rivelate piuttosto inclini a occupare, in un paese ieri profondamente cattolico, lo spazio creduto vuoto e lasciato incustodito dalla fede cristiana. L'aggressività di un certo Islam (ma anche di tante altre forme religiose) non nasce dal nulla, nasce bensì dall'insicurezza che tutti quanti riveliamo nella nostra vita, nei nostri discorsi, nei nostri occhi e nella nostra di-

sperata ricerca di qualcosa. L'Occidente come sovrastruttura economica-civile dà una ben altra immagine di sé, più solida e più organizzata e per questo motivo più desiderata e temuta.

Che fare, viene spontaneo dire, in questa situazione tesa tra l'indifferenza e il pullulare di tante religioni? Dal punto di vista cristiano, che si debba parlare di Dio, questo è certo, ma la difficoltà verte sul «come» della proclamazione, sul modo in cui bisogna parlare di Dio oggi senza cozzare contro la diffidenza, il sospetto del proselitismo a tutti i costi. E, a proposito di trasmissione della fede, la fede si può trasmettere? Non è possibile rispondere a questo decisivo problema senza distinguere chiaramente tra religione e fede. Una distinzione, certo, molto abusata, ma che resta oggi una chiave di comprensione molto efficace, davanti alle trasformazioni nelle quali siamo coinvolti. Perché la fede non coincide con la religione.

5. *Religione e fede*

La religione è una dimensione naturale, universale di ogni uomo. Si può essere molto religiosi e per nulla cristiani: il Vangelo di Gesù Cristo ce lo dice apertamente. Il mondo antico, mondo pagano, era iperreligioso e sacro, popolato di dèi. Come il nostro mondo, altrettanto materialista, ma sensibilissimo oltre ogni possibile indagine a qualsiasi fermento religioso. Al contrario, la fede si configura come una «relazione» viva, personale, con qualcuno che si chiama il Dio rivelato da Gesù Cristo e testimoniato dalla Chiesa. Un'esperienza che non è riservata a pochi mistici o privilegiati, che sarebbero più dotati di altri: ogni uomo o donna è chiamato a questa relazione come, fino a qualche tempo fa, i nostri nonni e le nostre nonne avevano ben sperimentato. La fede è fiduciosa consegna di sé a Dio, che consiste nel dare una totale fiducia a un Altro, nel mettere la propria fede (la propria vita) in un Altro, nel fidarsi della parola di un Altro. Ma questa fiducia – i filosofi direbbero fondante – non è solo riservata alla relazione Dio-uomo. A ben vedere, essa è al centro non solo di ogni relazione umana, ma anche di ogni relazione con il mondo terreno, con la vita, con l'ambiente che noi forgiamo con la nostra cultura. Da qui l'amicizia, l'amore per la vita e da qui anche il

fatto che i nostri padri nella fede ci hanno lasciato un incalcolabile patrimonio di chiese, cattedrali, monasteri e innumerevoli opere d'arte. Particolarmente in Italia, ma anche in tutta Europa e fuori dell'Europa. Il problema è piuttosto, ieri come oggi, che il Dio rivelato da Gesù Cristo è il totalmente Altro: Egli sfugge ai nostri sensi, non lo si sente, non lo si tocca e non lo si vede. La fede è, dunque, come ci ricorda il card. J. Ratzinger nell'apertura di questo discorso, un cammino, perché è al di là delle nostre certezze sensibili. Per questo la fede è sempre un'avventura che dura tutta la vita, un cammino al contempo luminoso e oscuro. San Giovanni della Croce afferma, giustamente, che è «una luce oscura».

Ora, l'originalità della fede cristiana consiste nel fatto che il Totalmente Altro si è fatto simile a noi, nella persona di Gesù Cristo, per darsi da vedere, da toccare e da ascoltare in una carne d'uomo, a uomini che sono diventati i testimoni, e sulla testimonianza dei quali anche noi crediamo in Gesù Cristo. In Gesù, come Paul Claudel, possiamo gettare il nostro grido: «Ed ecco che Tu sei Qualcuno, improvvisamente!». Nell'esperienza quotidiana della fede, nell'Eucaristia, noi possiamo dialogare e vivere tutta la presenza di Dio nella nostra vita e nella storia che attraversiamo. I momenti, le ore, i giorni passati nella preghiera e nell'ascolto di Gesù sono davvero per un cristiano i momenti, le ore, i giorni più belli dell'esistenza: non si tratta di una gioia rumorosa o clamorosa che si accende e si spegne, bensì di una strana gioia, di una pace inalterabile, anche in mezzo alle tempeste dell'anima o della vita, di una pace che viene dall'intimità con Dio. Solo che Dio, come diceva a sua volta santa Teresa d'Avila, non ama vezzeggiare i suoi figli e non li trastulla, per così dire, a suon di devozioni (anche se buone in sé). A un certo punto li fa uscire, li butta fuori dal tempio dell'intimità per andare incontro al mondo, in campi talvolta aridi e spietati dove non sembra crescere nulla, ma dove ci sono anime che attendono, forse, soltanto un po' di cuore o di amicizia o di ascolto.

6. *La cultura, un nuovo campo*

Questi campi non promettono, in apparenza, nulla di bello e di gratificante poiché il mondo della vita è un mondo di contraddi-

zioni, di tensioni, di ansie. Ma è pur sempre il mondo che Dio ha voluto e che vuole salvare fino all'ultima pietra, fino all'ultimo fiore dimenticato. Oggi questo campo pare essere la cultura, il tessuto vivo di ciò che gli uomini e le donne pensano che sia la loro felicità, la dimensione esistenziale giusta per i loro desideri e le loro aspirazioni. Così, nella cultura il meglio si unisce al peggio, mentre la confusione pare regnare sovrana. Quando, allora, Giovanni Paolo II ha chiamato la Chiesa ad una nuova evangelizzazione – nuova nei metodi e nei compiti – non intendeva affermare che il passato era tutto da buttare via, ma semplicemente che l'evangelizzazione si trova oggi ad affrontare, appunto, metodi e compiti nuovi poiché la situazione è semplicemente cambiata rispetto al passato. Riprendendo, di fatto, la presa di coscienza del Concilio Vaticano II.

Certo, i nostalgici del buon tempo antico non si rassegnano al mutamento: o ne hanno paura, o pensano, anche in buona fede, che non è successo nulla. Tutto continua come prima e solo gli uomini sono da condannare e da colpevolizzare. Ma anche qui si tratta di ascoltare noi stessi, le nostre paure, oppure di ascoltare la voce di Dio che, attraverso la Chiesa, ci spinge non solo alla «conversione» continua, ma anche ad andare ai crocicchi delle strade per portare al banchetto di Dio tutte le persone ferite dalla vita, dimenticate e sole nella loro anima strappata da tanti rivolgimenti. In realtà – e qui il discorso si fa, ancora una volta, ampio – ascoltando noi stessi, andiamo incontro all'illusione. L'illusione di credere che una religione consolidata nelle sue forme, oggetto di consenso sociale, e che dà l'impronta ai costumi e alle leggi sociali, come ha fatto per secoli il cristianesimo, implichi di fatto e necessariamente la presenza di una fede molto viva in tutti i suoi membri. Al contrario, la fede viva non è affatto scontata – quando il Figlio dell'Uomo tornerà sulla terra troverà ancora la fede? – e ciò vuol dire che la diffusione della religione, il moltiplicarsi dei segni religiosi o delle devozioni, non significano affatto una vitalità o un accrescimento della fede. «Non credo – ha affermato Jean-Paul Mensor – che ci sia mai stata un'età d'oro della fede» (*Percorsi di crescita umana e cristiana*, Ed. Qiqajon 2001). Un'affermazione che ci trova d'accordo, dal momento che la Chiesa, talvolta, ha sentito e sente la necessità di chiedere perdono.

Dopo tutto, la Chiesa ha pagato e forse sta ancora pagando un successo durato troppo a lungo: la prolungata stabilità delle forme religiose, forme nelle quali il cristianesimo si è per molto tempo espresso, aveva forse finito per far dimenticare che quelle forme, al di là dell'essenziale della fede che non è mai in discussione, sono forme culturali e cioè relative a una determinata mentalità, cultura, società. Relative e dunque soggette a mutamento, ove è soprattutto in gioco portare l'Evangelo a tutti gli uomini, fino ai confini della terra. È il dramma, la croce della Chiesa, quella di salvare sempre l'essenziale della fede e al tempo stesso di adattare il messaggio di Gesù alla culture in cui gli uomini vivono. Un dramma doloroso che, come sempre accade, la lacera in partiti umani opposti e irriducibili. Ma è lo Spirito di Cristo che guida la sua Chiesa e quello Spirito cammina in avanti, non a destra o a sinistra, né tanto meno indietro. Non è, infatti, il successo mondano che interessa Dio nel progetto per la sua Chiesa, ma la fedeltà, quasi spietata, al mandato di Gesù. Un mistero inspiegabile e che, tuttavia, è qui, sotto i nostri occhi. Ed oggi la Chiesa, pur confortata dalla presenza del suo Signore, deve affrontare non il suo passato, sia pure glorioso, ma il suo presente che è l'indifferenza, la secolarizzazione.

7. *Conseguenze della secolarizzazione*

Se l'edificio cristiano è stato così scosso, ciò è perché è stato sottoposto alla spinta irresistibile della secolarizzazione. Un movimento che ha attraversato la società occidentale, almeno da quattro secoli, con lo sviluppo della razionalità che ha separato tutte le attività dell'uomo. È inutile nascondere la testa sotto la sabbia. La secolarizzazione ha tolto alla sfera religiosa la sua capacità di inglobare tutte le altre attività umane: quella economica e quella politica, quella scientifica e quella religiosa. La secolarizzazione è il movimento che ha permesso a queste differenti sfere una crescente autonomia, in particolare nei confronti della sfera religiosa, che cessa di essere inglobante e dominante. Così, se è vero che la secolarizzazione è esplosa negli anni che hanno seguito il Concilio Vaticano II, è altrettanto vero che le sue origini sono molto più lontane e cioè a partire dal Rinascimento, quando è iniziato lo svilup-

po della razionalità moderna. In quattro secoli tale sviluppo ha portato, in campi differenti, a tutto quello che noi oggi conosciamo: lo stato moderno, la dichiarazione dei diritti dell'uomo, ma anche il prodigioso sviluppo delle scienze e della tecnologia, una padronanza crescente dei segreti della natura. In questa evoluzione, in realtà, ciò che è in gioco è l'avvento di un uomo adulto, libero e responsabile. Quali che siano le crisi e i sommovimenti che questo movimento ha scatenato, siamo qui di fronte ad una evoluzione irreversibile, ad un progresso dell'evoluzione dell'uomo che lo stesso Concilio Vaticano II ha riconosciuto, pur operando un discernimento che, in quel momento, non poteva che essere parziale.

Oggi, in effetti, le conseguenze della secolarizzazione, in ciò che concerne la sfera religiosa, sembrano ormai in piena luce: da un lato, l'uomo può fare a meno del problema di Dio per organizzare e trasformare il mondo; dall'altro, conseguenza della marginalizzazione di Dio, è il fatto che il campo della religione si restringe fino ad essere confinata in un ambiguo «privato». Di fatto, nelle società dove vive oggi il cristiano è esplosa tutto un miscuglio di credenze, molte venute da fuori, con cui egli non può evitare di scontrarsi o, anche, di subirne il fascino. È necessario, allora, che il credente si apra una strada senza rinchiudersi sulla propria fede o tenendosi sulla difensiva, ma anche senza ricercare una pseudo-comunione nell'annullamento delle differenze. Un compito tutt'altro che semplice, ma non impossibile per chi ha fede nella potenza della Risurrezione di Cristo. La secolarizzazione, dunque, comporta dei rischi ma anche delle opportunità per la fede cristiana, come dimostra il fermento positivo che si fa oggi sentire nella Chiesa: maggiore approfondimento della Parola di Dio, attenzione crescente al valore dei Sacramenti per la vita, un linguaggio religioso meno superficiale e ripetitivo, tanto per fare qualche esempio.

8. *Secolarizzazione e cultura*

C'è un'altra opportunità, tuttavia, che Giovanni Paolo II ha colto, tra l'altro, istituendo il Pontificio Consiglio per la Cultura, affidato al card. Paul Poupard e di cui ancora non si è valorizzata in pieno l'occasione di evangelizzazione. La secolarizzazione non ha

investito, infatti, soltanto la sfera religiosa, ma anche quelle sfere dell'uomo che chiamiamo cultura ed anzi creatività. Cultura e creatività che, nel mondo secolarizzato, si restringono a loro volta in *élites* organizzate e gelose del loro potere o prestigio, lasciando fuori, per così dire, l'uomo o confinandolo soltanto nel ruolo. Crescono così i centri organizzati, le specializzazioni, ma nessuno crede a quello che pensa o fa poiché, dopo tutto, se conta l'organizzazione o il centro cui appartieni, sei tutto sommato un numero in un ingranaggio che non ha interesse a valorizzare il tuo talento personale. L'insicurezza, ad onta di titoli e di riconoscimenti, è qui il dato più sicuro, mentre domina quell'omologazione che già Pier Paolo Pasolini aveva denunciato. Un'insicurezza, peraltro, che riduce la memoria o la tradizione culturale ad un fatto vuoto o buono solo per le occasioni di celebrazioni ufficiali e dall'altro a non aspettarsi più nulla di nuovo, di creativo o, almeno, capace di rinnovare la tradizione in vista del futuro. Crolla così anche la realtà «educativa» della cultura che investe il mondo dei giovani, divenuti oggetto di cultura e non già soggetti di cultura: nessuno sembra guardare in loro, o meglio, dentro di loro il sia pur timido risvegliarsi di una creatività personale in qualsiasi campo. Tutti sembrano volerli nient'altro che soggetti passivi o consumatori, come si dice oggi. Speriamo di sbagliarci, ma è un dato di fatto che abbiamo talmente scandalizzato i giovani che essi non sembrano più fidarsi di nessuno. Cercano da soli la propria strada, ma, com'è naturale, si perdono. La giovinezza, infatti, manca della capacità di collegare il tempo della vita nei suoi fili essenziali, manca cioè della capacità di riflettere con creatività e lucidità sulle proprie esperienze poiché è soggetta al flusso indeterminato di emozioni vivissime e al contempo di depressioni altrettanto forti, conseguenza dello scontro con il mondo organizzato e adulto. Il suo volo è davvero quello di Icaro che, volando in tutte le direzioni, non ha una meta precisa solo perché il padre o il maestro non ha saputo fargliela scoprire.

9. La fede e la cultura, un compito da costruire

Per quanto possa sembrare paradossale, si apre qui un campo straordinario per l'evangelizzazione: non si tratta di aprire «agen-

zie di cultura o di espressione artistica», si tratta, piuttosto, di valorizzare l'uomo, la sua vita, la sua sensibilità orientata sempre verso qualcosa di ideale. Si tratta di fargli scoprire la sua irripetibile «vocazione» alla vita, una vocazione umana e spirituale, attraverso la sua anima che si esprime, almeno nel tempo libero, in attività che coinvolgono la sua sensibilità più profonda, dall'udito alla vista, per combattere gli effetti della omologazione che produce l'informazione di massa. Forse, in questo momento storico, Dio chiede ai cristiani non solo di convertire le anime al suo amore, ma anche di accogliere l'uomo e la sua vita profonda con animo sereno e totalmente disinteressato, quasi a rimettere al primo posto il valore della pura gratuità. È un compito delicato e che ha bisogno ancora di molto, molto lavoro poiché si tratta di farlo nello spirito di Cristo e non come semplice occupazione di cultura sia pure buona. Come tutte le intuizioni, esso richiede fatica e dedizione, dal momento che nessuno ha le formule belle e confezionate quando si tratta di problemi cruciali. Parafrasando Henri de Lubac, si potrebbe dire che, diventando sempre più profane, le nostre civiltà ci espongono sì al rischio di perdere Dio, ma anche l'uomo a cui Dio si rivolge. Forse questo permetterà di ritrovare Dio e anche l'uomo «ad una maggiore profondità», e tale riscoperta potrà preparare nuove sintesi, senza che si debba mai ritornare alle indifferenziazioni primitive (H. de Lubac, *Sur les chemins de Dieu*, p. 221). Ma, anche in questo compito –, ed è qui, ancora una volta, l'originalità della fede cristiana – non si tratta di fare tutto da soli, ma di gettare un seme che solo Gesù Cristo può portare a maturazione, ben consapevoli del suo avvertimento («senza di me non potete far nulla»). Con Lui e grazie alla sua forza, nella relazione con Lui, potremo sconfiggere anche quegli elementi di morte che, oggi come ieri, sono presenti nel mondo e nell'uomo. Anche se noi non vedremo, probabilmente, i frutti della nostra fatica e dei nostri sforzi.

La Comunità di San Leolino

Decalogo per un rapporto tra fede e cultura

1. La *persona umana* è un essere «integrale» in due dimensioni inseparabili: quella spirituale e quella materiale. La persona umana vive in una storia intessuta di linguaggi, sentimenti, immagini e suoni, ed è in questa storia che è chiamata a vivere un rapporto privilegiato con Dio.

2. La *cultura* è il complesso di quei mezzi con i quali l'uomo affina e sviluppa le sue capacità, custodisce e fa fruttificare i doni della creazione con la conoscenza e il lavoro, rende più umana la vita sociale mediante il progresso dei costumi e delle istituzioni. Infine, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, perché possano servire al progresso di tutto il genere umano (cfr. *Gaudium et Spes*, n. 53). La cultura è dunque il *terreno decisivo* in cui gli uomini giungono alla loro piena umanità. L'unico luogo nel quale è dato effettivamente di incontrarli.

3. L'uomo è artefice e soggetto di cultura così come ne è oggetto e fine: radice e frutto della cultura, l'uomo è dunque chiamato a *giudicarla ma ne è anche giudicato*. Così, la cultura di un popolo o di una comunità – intesa come espressione e sintesi del suo vivere – è un costante appello all'umiltà e alla ricerca della verità.

4. «La cultura è dell'uomo, dall'uomo e per l'uomo» (Giovanni Paolo II ai membri del Pontificio Consiglio per la Cultura, 10 gennaio 1992). La *fiducia nell'uomo* e nelle sue potenzialità, radicata nel mistero della sua identità di essere creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr. *Gn* 1-2), è la chiave di volta di ogni possibile dialogo tra fede e cultura. Al punto che la cultura è stata ed è ancora nella storia il *terreno di scontro o di incontro* tra la fiducia di Dio per l'uomo e la sfiducia dell'uomo verso se stesso e verso il suo prossimo.

5. In quanto depositario della fiducia di Dio per l'uomo, una fiducia costantemente confermata e rinnovata dall'azione dello Spirito santo nel cuore degli uomini, *il cristianesimo è sempre stato ed è ispiratore e creatore di cultura*: esso infatti non si rassegna alla fatica del quotidiano e della sua sterile ripetizione, ma si sforza con ogni mezzo di scorgere e mostrare la dimensione trascendente dell'esistenza. Dopo tutto, il compito della cultura è quello di chiamare l'uomo a vivere pienamente la sua vocazione umana e spirituale.

6. Il primo compito della cultura è *la formazione dell'uomo*. Contro ogni falsa ipotesi di spontaneismo e di autodeterminazione, la cultura è un deposito che ci viene consegnato e che consegniamo ad altri, un deposito che direttamente o indirettamente ha la capacità di plasmarci. Nel processo vivo della cultura, la formazione è dunque la *direzione* che orienta la ricerca degli individui e li apre a nuove sintesi che assumono e compiono le sintesi precedenti.

7. Bisogna rifuggire dall'idea che la cultura possa essere positivamente orientata a colpi di programmazione e di strategia. La cultura non si produce, si vive. Per questo, strumento per eccellenza della creatività culturale è, paradossalmente, proprio *l'esercizio della preghiera*, itinerario di crescita e di approfondimento, di riflessione e di scoperta, nel quale si costruiscono feconde relazioni spirituali e vitali rapporti interpersonali nella luce della grazia. In particolare, è *la liturgia*, esperienza costante e manifestazione visibile della preghiera e del mistero della Chiesa, il luogo in cui la fede cristiana continua a dirsi e a farsi cultura: valorizzare, curare, spiegare e soprattutto vivere consapevolmente e attivamente la liturgia è una delle forme più alte di produzione culturale.

8. Il cristianesimo da sempre ha stretto un dialogo privilegiato con la creatività umana e, dunque, con la vicenda artistica: nel *pathos* della creazione artistica, come si è espresso Giovanni Paolo II nella sua *Lettera agli Artisti* (1999), l'essere umano rivive, sia pure in modo parziale, la stessa esperienza del Dio creatore e ne riproduce, in un certo senso, l'atto sconfinato di fiducia nell'uo-

mo. Così, il cristianesimo difende l'arte e la promuove, l'accoglie e la sostiene come espressione della ricerca umana. Anzi, lascia che l'arte ne traduca il messaggio di amore e di speranza, pur conoscendo i limiti di ogni linguaggio umano. La multiforme veste artistica che il cristianesimo ha indossato nel corso dei secoli è oggi patrimonio dell'umanità. Essa non cessa di testimoniare la fecondità e la vitalità di questo incontro.

9. La cultura è anche capacità di dialogo, di ascolto e di confronto: in quanto *fiducia* data all'uomo, essa passa sempre attraverso un autentico *atteggiamento di reciprocità*, attraverso la cura dei rapporti umani, l'accoglienza, l'ascolto, il tempo dedicato agli altri. Essa si oppone a qualsiasi forma di disumanità e si rifiuta di ridurre l'essere umano a oggetto del proprio studio, delle proprie analisi o teorie. Spazio culturale per eccellenza è dunque la *gratuità* di chi ci ascolta e lascia che la nostra parola, risuonando, si riveli in tutta la sua bellezza e povertà e abbia il coraggio di spogliarsi della sua presunzione e del suo timore. Solo così essa può esprimere liberamente la sua identità più profonda e divenire un tassello del più vasto edificio dell'umanità nella sua costante tensione ideale.

10. La cultura è una storia che torna sempre a raccontarsi. Come le parabole narrate da Gesù, insuperabili per bellezza e semplicità, la cultura non offre codici o norme di scontata applicazione. Al contrario, essa è un appello, un atto di fiducia, un racconto che ci avvince o ci respinge. Una storia nella quale tutti sono chiamati a partecipare. Come il padrone di casa nella parabola evangelica (cfr. Mt 22,1-14), la cultura invita tutti alla festa di nozze in cui si celebra l'innato incontro di Dio con l'uomo in Gesù Cristo. E tuttavia, per essere veri commensali, occorre indossare l'abito della festa, ovvero *entrare personalmente nel racconto* e lasciare che esso ci trasformi interiormente. Così, a nostra volta, anche noi potremo trasformare quel frammento di storia che ci è affidato. Come aveva immaginato Dietrich Bonhoeffer, la cultura potrebbe anche essere definita «la materia di ogni sacramento»: la nostra vita, cioè, è il luogo per eccellenza nel quale si compie il progetto di Dio nella storia.

Il tema della cultura nella nostra «Regola di Vita»

Tema privilegiato dell'esperienza spirituale e apostolica della Comunità di San Leolino, alla cultura è dedicato un ampio ed elaborato capitolo nella nostra Regola, che porta il titolo Lo studio. In esso, ai principi che orientano l'impegno di dialogo tra fede e cultura, seguono alcune indicazioni operative per dare sostanza e concretezza a questo compito.

17. La cultura non si edifica soltanto, si vive. Essa è la manifestazione del nostro essere e non c'è niente che possa sottrarsi alla cultura. Dunque è chiaro che non si può parlare dell'esistenza di un rapporto, sia pure dinamico e armonico, tra cultura e fede: il rapporto presupporrebbe una diversità, addirittura una possibile, reciproca indipendenza dei due campi. Al contrario, l'esperienza di fede è anche esperienza intrinsecamente umana, e dunque culturale, così come l'espressione tipicamente umana della cultura racchiude in sé le sorgenti genuine di qualsiasi linguaggio di fede.

Respingiamo risolutamente, in altre parole, l'idea di cultura attualmente in voga, per cui si è uomini di cultura nel momento in cui si assume un atteggiamento di critica e si coltiva il piccolo spazio del proprio specialismo, senza mai entrare in contatto con le problematiche più autentiche e vive e che mettono a dura prova l'architettura delle proprie certezze accademiche o sociali.

Non può, dunque, esistere né una formazione culturale separata dalla formazione spirituale né viceversa. In questo spirito, la Comunità intende coltivare un'unica formazione culturale-spirituale, elaborata attraverso l'atteggiamento del dialogo tra esodo e avvento che condivide la dimensione dell'esodo con tutti gli uomini, e con loro attende il pieno manifestarsi dell'avvento di Cristo.

In particolare, non può darsi un autentico progresso spirituale che non coincida anche con un progresso umano e psicologico. Dal momento che la vita spirituale è indirizzata a condurre al di

là del proprio «io», o meglio a condurre la persona a scoprire la propria vera e profonda identità di figlio di Dio, essa non può raggiungere il suo pieno sviluppo senza la piena e organica crescita anche della dimensione più propriamente *umana*.

18. La *formazione* è essenzialmente un discernimento dell'ordine: capire e agire in ciò che scopriamo di essenziale e non disperdere le nostre energie. È un cammino verso l'essenziale, un cammino di semplificazione dell'esistenza. Per questo motivo non può limitarsi ad un periodo specifico della vita, ma deve percorrerla nel suo intero corso. I fratelli della Comunità non si limiteranno a seguire il corso di studi più indicato, ma coltiveranno lo studio in modo autonomo, nell'ambito della vita comunitaria. Di fronte a una mentalità che concepisce lo studio come area di parcheggio o come 'carriera' e affermazione personale, la comunità sceglie di coltivare l'attenzione verso la formazione culturale svincolandola da qualsiasi interesse personale, combattendo il tranello dello specialismo e conservando un atteggiamento provvisorio di ricerca e interrogazione sull'esistente.

La formazione ha l'obiettivo di conseguire una *cultura generale* più completa possibile, intesa nel suo pieno senso di cultura umanistica, storica, filosofica, teologica, psicologico-sociologica, letteraria, artistica, musicale e scientifica. A tale scopo si organizzano programmi individuali di studio, ma soprattutto si cerca progressivamente di trasmettere un *metodo di studio*: leggere, studiare, conversare, commentare un testo o un tema che solo in un secondo momento potrà esserci utile per fare del bene alla comunità umana... Il primo momento è dunque quello della calma ricettività, quella dell'ape che raccoglie il suo nettare. Il secondo momento è l'impegno vero e proprio: il tema diventa argomento di riflessione al di là dello studio. Lo si percorre lungamente anche nel ritmo della vita e della preghiera quotidiana. Lo si elabora, lo si confronta, finché non si conquista un piccolo tesoro che darà frutto a suo tempo.

La nostra attività di studio, riflessione, approfondimento, condotta individualmente e in comune, sarà soprattutto una testimo-

nianza concreta del fatto che la vita della coscienza è una felicità grandissima: essa infatti induce ad amare, ad apprezzare gli altri e allo stesso tempo rende ricettivi nei confronti delle cose di Dio. Questa vita è la fonte stessa della libertà. Si tratta, in altre parole, di combattere una concezione utilitaristica del tempo – mi è utile o non mi è utile, mi soddisfa o non mi soddisfa – che condanna le coscienze ad essere vissute e non a vivere, tanto da perdere il centro del proprio essere che è essenzialmente spiritualità.

19. Determinante supporto a questa attività è la costituzione e il continuo aggiornamento di una *biblioteca*. Essa costituisce lo strumento della ricerca, la selezione delle riflessioni più recenti che sono prodotte, il luogo in cui può concretamente manifestarsi il dialogo tra coloro che hanno a cuore il bene della comunità umana.

Analoga cura sarà dedicata alla costituzione di un archivio di riviste, articoli di giornali, saggi. Anche la produzione cinematografica è di primaria importanza per un osservatorio sempre attuale delle problematiche umane e culturali. Per questo un responsabile organizza e custodisce una *videoteca*.

La cura dell'*educazione musicale* si realizza nell'ascolto e commento guidato di brani musicali, nella conoscenza della cultura e dell'estetica musicale, nel coltivare il canto e gli strumenti musicali.

L'*educazione estetica* è, in certo modo, il compendio di tutto ciò che è stato finora indicato: non esiste, infatti, vera formazione umano-spirituale che non si manifesti in una cura e una sensibilità per la bellezza, intesa in tutte le sue forme.

20. Espressione pubblica del nostro impegno di studio, oltre le attività che volta per volta ci saranno richieste, personalmente e come comunità, sono la pubblicazione della *rivista* «Feeria. Rivista per un dialogo tra esodo e avvento», e la preparazione e cura di *seminari di studio, corsi di formazione e approfondimento, mostre d'arte, concerti* ed altri *eventi culturali* aperti a tutti.

Lo scopo principale della *rivista* è quello di indicare problematiche emergenti, approfondire interrogativi che sorgono nel mon-

do ecclesiale e non, suggerire chiavi di lettura della realtà che ci circonda, seguire e presentare i dibattiti culturali più significativi. *Seminari, corsi, attività culturali* in genere intendono promuovere una elaborazione culturale e spirituale di nuova apertura ai criteri evangelici, posti in dialogo con le esigenze e la sensibilità attuale. L'argomento dei seminari e dei corsi di formazione – che potranno essere svolti presso la casa della Comunità, o in forma di 'missione' in altri luoghi ecclesiali e non – non vuole in nessun modo contribuire a promuovere specializzazioni culturali o a lusingare l'idea di cultura attualmente dominante. Saranno scelti sempre in relazione alle domande che il Vangelo pone ai modelli culturali e sociali del nostro tempo.

«Per la Chiesa, infatti, non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi *sconvolgere mediante la forza del Vangelo*, i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti d'interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza» (EN, n. 19). Non bisogna illudersi: il vero ostacolo, il vero nemico da affrontare, anche in campo ecclesiale, è la massificazione e la cultura di massa, superficiale e ostinata, che essa produce.

*Un percorso di riflessione
attraverso il magistero e non solo...*

Antologia di testi

1. Gaudium et Spes (1964)

«...È proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura, coltivando cioè i beni e i valori della natura. ...I fedeli dunque vivano in strettissima unione con gli uomini del loro tempo, e si sforzino di penetrare perfettamente il loro modo di pensare e di sentire, quali si esprimono mediante la cultura».

53. È proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura, coltivando cioè i beni e i valori della natura. Perciò, ogniqualvolta si tratta della vita umana, natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse.

Con il termine generico di «cultura» si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina e sviluppa le molteplici capacità della sua anima e del suo corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale, sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano.

Di conseguenza la cultura presenta necessariamente un aspetto storico e sociale e la voce «cultura» assume spesso un significato sociologico ed etnologico. In questo senso si parla di pluralità delle culture. Infatti dal diverso modo di far uso delle cose, di lavorare, di esprimersi, di praticare la religione e di formare i costumi, di fare le leggi e creare gli istituti giuridici, di sviluppare le scienze e le arti e di coltivare il bello, hanno origine i diversi stili di vita e le diverse scale di valori. Così dalle usanze tradizionali si forma il patrimonio proprio di ciascun gruppo umano. Così pure si costituisce l'ambiente storicamente definito in cui ogni uomo, di qualsiasi stirpe ed epoca, si inserisce, e da cui attinge i beni che gli consentono di promuovere la civiltà. [...]

62. Sebbene la Chiesa abbia grandemente contribuito al progresso della cultura, l'esperienza dimostra tuttavia che, per ragioni contingenti, l'accordo fra la cultura e la formazione cristiana non si realizza sempre senza difficoltà.

Queste difficoltà non necessariamente sono di danno alla fede; possono, anzi, stimolare lo spirito ad acquisirne una più accurata e profonda intelligenza. Infatti gli studi recenti e le nuove scoperte delle scienze, come pure quelle della storia e della filosofia, suscitano nuovi problemi che comportano conseguenze anche per la vita pratica ed esigono nuove indagini anche da parte dei teologi. Questi sono inoltre invitati, nel rispetto dei metodi e delle esigenze proprie della scienza teologica, a ricercare modi sempre più adatti di comunicare la dottrina cristiana agli uomini della loro epoca: altro è, infatti, il deposito o le verità della fede, altro è il modo con cui vengono espresse, a condizione tuttavia di salvaguardarne il significato e il senso profondo. Nella cura pastorale si conoscano sufficientemente e si faccia uso non soltanto dei principi della teologia, ma anche delle scoperte delle scienze profane, in primo luogo della psicologia e della sociologia, cosicché anche i fedeli siano condotti a una più pura e più matura vita di fede.

A modo loro, anche la letteratura e le arti sono di grande importanza per la vita della Chiesa. Esse cercano infatti di esprimere la natura propria dell'uomo, i suoi problemi e la sua esperienza nello sforzo di conoscere e perfezionare se stesso e il mondo; cercano di scoprire la sua situazione nella storia e nell'universo, di illustrare le sue miserie e le sue gioie, i suoi bisogni e le sue capacità, e di prospettare una sua migliore condizione. Così possono elevare la vita umana, che esprimono in molteplici forme, secondo i tempi e i luoghi.

Bisogna perciò impegnarsi affinché gli artisti si sentano compresi dalla Chiesa nella loro attività e, godendo di un'ordinata libertà, stabiliscano più facili rapporti con la comunità cristiana. Siano riconosciute dalla Chiesa le nuove tendenze artistiche adatte ai nostri tempi secondo l'indole delle diverse nazioni e regioni. Siano ammesse negli edifici del culto, quando, con modi d'e-

spressione adatti e conformi alle esigenze liturgiche, innalzano lo spirito a Dio.

Così la conoscenza di Dio viene meglio manifestata e la predicazione evangelica si rende più trasparente all'intelligenza degli uomini e appare come connaturata con le loro condizioni d'esistenza.

I fedeli dunque vivano in strettissima unione con gli uomini del loro tempo, e si sforzino di penetrare perfettamente il loro modo di pensare e di sentire, quali si esprimono mediante la cultura. Sappiano armonizzare la conoscenza delle nuove scienze, delle nuove dottrine e delle più recenti scoperte con la morale e il pensiero cristiano, affinché il senso religioso e la rettitudine morale procedano in essi di pari passo con la conoscenza scientifica e con il continuo progresso della tecnica; potranno così giudicare e interpretare tutte le cose con senso autenticamente cristiano.

Coloro che si applicano alle scienze teologiche nei seminari e nelle università si studino di collaborare con gli uomini che eccellono nelle altre scienze, mettendo in comune le loro forze e opinioni. La ricerca teologica, mentre persegue la conoscenza profonda della verità rivelata, non trascuri il contatto con il proprio tempo, per poter aiutare gli uomini competenti nelle varie branche del sapere ad acquistare una più piena conoscenza della fede. Questa collaborazione gioverà grandemente alla formazione dei sacri ministri, che potranno presentare ai nostri contemporanei la dottrina della Chiesa intorno a Dio, all'uomo e al mondo in maniera più adatta, così da farla anche da essi più volentieri accettare. È anzi desiderabile che molti laici acquistino una conveniente formazione nelle scienze sacre e che non pochi tra loro si diano di proposito a questi studi e li approfondiscano con mezzi scientifici adeguati. Ma affinché possano esercitare il loro compito, sia riconosciuta ai fedeli, tanto ecclesiastici che laici, una giusta libertà di ricercare, di pensare e di manifestare con umiltà e coraggio la propria opinione nel campo in cui sono competenti.

2. Paolo VI, *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975)

«...La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture».

20. La Chiesa evangelizza allorquando, in virtù della sola potenza divina del Messaggio che essa proclama (cfr. *Rm* 1,16; *1 Cor* 1,18; 2,4), cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri. Strati dell'umanità che si trasformano: per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti d'interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza. Si potrebbe esprimere tutto ciò dicendo così: occorre evangelizzare – non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici – la cultura e le culture dell'uomo..., partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra di loro e con Dio.

Il Vangelo, e quindi l'evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura, e sono indipendenti rispetto a tutte le culture. Tuttavia il regno, che il Vangelo annunzia, è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane. Indipendenti di fronte alle culture, il Vangelo e l'evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma capaci di impregnarle tutte, senza asservirsi ad alcuna.

La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture.

3. Giovanni Paolo II all'Unesco (Parigi, 2 giugno 1980)

«...L'uomo, che nel mondo visibile è l'unico soggetto ontico della cultura, è anche il suo unico oggetto e il suo termine. La cultura è ciò per cui l'uomo in quanto uomo diventa più uomo, «è» di più, accede di più all'«essere»».

Insisto... sulla necessità di mobilitare tutte le forze che orientano la dimensione spirituale dell'esistenza umana, che testimoniano del primato dello spirituale nell'uomo – di ciò che corrisponde alla dignità della sua intelligenza, della sua volontà e del suo cuore – per non soccombere di nuovo alla moderna alienazione del male collettivo...

L'uomo vive di una vita realmente umana grazie alla cultura. La vita umana è cultura nel senso anche che l'uomo si distingue e si differenzia attraverso essa da tutto ciò che esiste per altra parte nel mondo visibile: l'uomo non può essere fuori della cultura... Nell'unità della cultura, come modo proprio dell'esistenza umana, si radica nello stesso tempo la pluralità delle culture, in seno alle quali l'uomo vive. In questa pluralità l'uomo si sviluppa, senza perdere tuttavia il contatto essenziale con l'unità delle culture in quanto dimensione fondamentale ed essenziale della sua esistenza e del suo essere.

L'uomo, che nel mondo visibile è l'unico soggetto ontico della cultura, è anche il suo unico oggetto e il suo termine. La cultura è ciò per cui l'uomo in quanto uomo diventa più uomo, «è» di più, accede di più all'«essere»... Si pensa alla cultura e... se ne parla innanzitutto in relazione alla natura dell'uomo, solo in modo secondario e indiretto in relazione al mondo delle sue produzioni... L'uomo e solo l'uomo è l'«autore» o «artefice» della cultura...

Le culture umane riflettono, non c'è dubbio, i diversi sistemi delle relazioni della produzione; tuttavia non è questo o quel sistema che è all'origine della cultura, ma è l'uomo che vive nel sistema, che l'accetta e che cerca di cambiarlo. Non si può pensare a una cultura senza soggettività umana e senza causalità umana; ma nell'ambito culturale, l'uomo è sempre il fatto primario: l'uo-

mo è il fatto primordiale e il fondamento della cultura. E questo l'uomo lo è sempre nella sua totalità: nell'insieme integrale della sua soggettività spirituale e materiale...

[Esiste un] legame fondamentale del Vangelo, ossia del messaggio di Cristo e della Chiesa, con l'uomo nella sua stessa umanità. Questo legame è in effetti creatore della cultura nel suo fondamento stesso. Per creare la cultura, bisogna considerare, fino alle sue ultime conseguenze e integralmente, l'uomo come un valore particolare e autonomo, come il soggetto portatore della trascendenza della persona. Bisogna affermare l'uomo per se stesso e non per qualche altro motivo o ragione: unicamente per se stesso! Il futuro dell'umanità dipende dalla cultura.

4. Giovanni Paolo II, *Lettera per l'istituzione del Pontificio Consiglio della Cultura* (1982)

«...La sintesi tra cultura e fede non è solo un'esigenza della cultura, ma anche della fede... Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta».

Esiste un legame organico e costitutivo tra il cristianesimo e la cultura, con l'uomo, quindi, nella sua stessa umanità. Questo legame del Vangelo con l'uomo è, in effetti, creatore della cultura nel suo fondamento stesso. E, se la cultura è ciò per cui l'uomo, in quanto uomo, diviene maggiormente uomo, è in gioco, in essa, lo stesso destino dell'uomo. Di qui l'importanza per la Chiesa, che ne è responsabile, di un'azione pastorale attenta e lungimirante, riguardo alla cultura, in particolare a quella che viene chiamata cultura viva, cioè l'insieme dei principi e dei valori che costituiscono l'ethos di un popolo: «la sintesi tra cultura e fede non è solo un'esigenza della cultura, ma anche della fede... Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta» (Discorso ai partecipanti al Congresso Nazionale del MEIC, 16 gennaio 1982)...

L'incontro delle culture è oggi un terreno di dialogo privilegiato tra uomini impegnati nella ricerca di un nuovo umanesimo per il nostro tempo, al di là delle divergenze che li separano: «Anche noi – diceva Paolo VI il 7 dicembre 1965 a nome dei Padri Conciliari alla chiusura del Concilio – abbiamo più di chiunque altro il culto dell'uomo». E proclamava davanti all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 4 ottobre 1965: «La Chiesa è esperta in umanità»: quell'umanità che essa serve con amore. L'amore è come una grande forza nascosta nel cuore delle culture, per sollecitarle a superare la loro finitezza irrimediabile aprendosi verso Colui che di esse è la Fonte e il Termine, e per dare loro, quando si aprono alla sua grazia, un arricchimento di pienezza.

5. Giovanni Paolo II, *Christifideles Laici* (30 dicembre 1988)

«...Quanto il Concilio Vaticano II scrive circa il rapporto tra il Vangelo e la cultura rappresenta un fatto storico costante ed insieme un ideale operativo di singolare attualità e urgenza; è un programma impegnativo consegnato alla responsabilità pastorale dell'intera Chiesa e in essa alla responsabilità specifica dei fedeli laici».

44. Il servizio alla persona e alla società umana si esprime e si attua attraverso *la creazione e la trasmissione della cultura*, che, specialmente ai nostri giorni, costituisce uno dei più gravi compiti della convivenza umana e dell'evoluzione sociale.

[...] In questo senso, la cultura deve ritenersi come il bene comune di ciascun popolo, l'espressione della sua dignità, libertà e creatività; la testimonianza del suo cammino storico. In particolare, solo all'interno e tramite la cultura la fede cristiana diventa storica e creatrice di storia.

Di fronte allo sviluppo di una cultura che si configura dissociata non solo dalla fede cristiana, ma persino dagli stessi valori umani; come pure di fronte ad una certa cultura scientifica e tecnologica impotente nel dare risposta alla pressante domanda di verità e di bene che brucia nel cuore degli uomini, la Chiesa è pie-

namente consapevole dell'urgenza pastorale che alla cultura venga riservata un'attenzione del tutto speciale.

Per questo la Chiesa sollecita i fedeli laici ad essere presenti, all'insegna del coraggio e della creatività intellettuale, nei posti privilegiati della cultura, quali sono il mondo della scuola e dell'università, gli ambienti della ricerca scientifica e tecnica, i luoghi della creazione artistica e della riflessione umanistica. Tale presenza è destinata non solo al riconoscimento e all'eventuale purificazione degli elementi della cultura esistente criticamente vagliati, ma anche alla loro elevazione mediante le originali ricchezze del Vangelo e della fede cristiana. Quanto il Concilio Vaticano II scrive circa il rapporto tra il Vangelo e la cultura rappresenta un fatto storico costante ed insieme un ideale operativo di singolare attualità e urgenza; è un programma impegnativo consegnato alla responsabilità pastorale dell'intera Chiesa e in essa alla responsabilità specifica dei fedeli laici: «La buona novella di Cristo rinnova continuamente la vita e la cultura dell'uomo decaduto, combatte e rimuove gli errori e i mali, derivanti dalla sempre minacciosa seduzione del peccato. Continuamente purifica ed eleva la moralità dei popoli [...]. In tal modo la Chiesa, compiendo la sua missione, già con questo stesso fatto stimola e dà il suo contributo alla cultura umana e civile e, mediante la sua azione, anche liturgica, educa l'uomo alla libertà interiore» (GS, n. 58).

6. Giovanni Paolo II all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura (13 gennaio 1989)

«...L'uomo vive una vita realmente umana grazie alla cultura. E il legame fondamentale del messaggio di Cristo e della Chiesa con l'uomo, nella sua stessa umanità, è fonte di cultura nel suo fondamento più essenziale».

L'azione salvifica della Chiesa sulle culture si compie anzitutto attraverso le persone, le famiglie e gli educatori. Così, una formazione adeguata è indispensabile perché i cristiani imparino a ma-

nifestare chiaramente come il fermento evangelico ha il potere di purificare ed innalzare i modi di pensare, di giudicare e di agire che costituiscono una specifica cultura. Gesù Cristo, nostro Salvatore, offre la sua luce e la sua speranza a tutti coloro che coltivano le scienze, le arti, le lettere e i numerosi campi sviluppati dalla cultura moderna. Tutti i figli e le figlie della Chiesa devono dunque prendere coscienza della loro missione e scoprire come la forza del Vangelo può penetrare e rigenerare le mentalità e i valori dominanti che ispirano le culture come anche le opinioni e gli atteggiamenti mentali che ne derivano. Ciascuno nella Chiesa, attraverso la preghiera e la riflessione, potrà portare la luce del Vangelo e lo splendore del suo ideale etico e spirituale. Così, attraverso un lavoro paziente, umile e nascosto, i frutti della Redenzione penetreranno a poco a poco le culture e consentiranno loro di aprirsi pienamente alle ricchezze della grazia di Cristo...

Mi capita spesso di dirlo, ma voglio ripeterlo ancora: l'uomo vive una vita realmente umana grazie alla cultura. E il legame fondamentale del messaggio di Cristo e della Chiesa con l'uomo, nella sua stessa umanità, è fonte di cultura nel suo fondamento più essenziale. Questo vuol dire che *i rivolgimenti culturali del nostro tempo ci stimolano ad un ritorno all'essenziale* e a ritrovare la preoccupazione fondamentale *che è l'uomo* in tutte le sue dimensioni, politiche e sociali – certo – ma anche culturali, morali e spirituali. È in gioco l'avvenire stesso dell'umanità. Inculturare il Vangelo non è ridurlo all'effimero e al superficiale che caratterizzano l'attualità mutevole. È, al contrario, con audacia tutta spirituale, inserire la forza del lievito del Vangelo e la sua novità, più giovane di ogni modernità, nel cuore stesso dei sommovimenti del nostro tempo, per far nascere nuovi modi di pensare, di agire e di vivere. La fedeltà all'alleanza con la saggezza eterna è la fonte continuamente rinnovata di nuove culture. Quelli che hanno accolto la novità del Vangelo la fanno propria e la interiorizzano in modo da riesprimerla nella loro vita quotidiana, secondo il proprio genio particolare. Così, l'inculturazione del Vangelo nelle culture va di pari passo con il loro rinnovamento e comporta la loro autentica promozione nella Chiesa come nella Città degli uomini.

7. Giovanni Paolo II, *Redemptoris Missio* (7 dicembre 1990)

«...Per l'inculturazione la Chiesa incarna il Vangelo nelle diverse culture e, nello stesso tempo, introduce i popoli con le loro culture nella sua stessa comunità; trasmette a esse i propri valori, assumendo ciò che di buono c'è in esse e rinnovandole dall'interno. Da parte sua, con l'inculturazione la Chiesa diventa segno più comprensibile di ciò che è e strumento più atto della missione».

52. Svolgendo l'attività missionaria tra le genti, la Chiesa incontra varie culture e viene coinvolta nel processo d'inculturazione. È, questa, un'esigenza che ne ha segnato tutto il cammino storico, ma oggi è particolarmente acuta e urgente. Il processo di inserimento della Chiesa nelle culture dei popoli richiede tempi lunghi: non si tratta di un puro adattamento esteriore, poiché l'inculturazione «significa l'intima trasformazione degli autentici valori culturali mediante l'integrazione nel cristianesimo e il radicamento del cristianesimo nelle varie culture». È, dunque, un processo profondo e globale che investe sia il messaggio cristiano, sia la riflessione e la prassi della Chiesa. Ma è pure un processo difficile, perché non deve in alcun modo compromettere la specificità e l'integrità della fede cristiana. Per l'inculturazione la Chiesa incarna il Vangelo nelle diverse culture e, nello stesso tempo, introduce i popoli con le loro culture nella sua stessa comunità; trasmette a esse i propri valori, assumendo ciò che di buono c'è in esse e rinnovandole dall'interno. Da parte sua, con l'inculturazione la Chiesa diventa segno più comprensibile di ciò che è e strumento più atto della missione. Grazie a questa azione nelle chiese locali, la stessa Chiesa universale si arricchisce di espressioni e valori nei vari settori della vita cristiana, quali l'evangelizzazione, il culto, la teologia, la carità; conosce ed esprime ancor meglio il mistero di Cristo, mentre viene stimolata a un continuo rinnovamento. Questi temi, presenti nel concilio e nel magistero successivo, ho ripetutamente affrontato nelle mie visite pastorali alle giovani chiese. L'inculturazione è un cammino lento, che accompagna tutta la vita missionaria e chiama in causa i vari operatori della missione *ad gentes*, le

comunità cristiane man mano che si sviluppano, i pastori che hanno la responsabilità di discernere e stimolare la sua attuazione.

53. I missionari, provenienti da altre chiese e paesi, devono inserirsi nel mondo socio-culturale di coloro ai quali sono mandati, superando i condizionamenti del proprio ambiente d'origine. Così devono imparare la lingua della regione in cui lavorano, conoscere le espressioni più significative di quella cultura, scoprendone i valori per diretta esperienza. Soltanto con questa conoscenza essi potranno portare ai popoli in maniera credibile e fruttuosa la conoscenza del mistero nascosto (cfr. *Rm* 16,25; *Ef* 3,5). Per loro non si tratta certo di rinnegare la propria identità culturale, ma di comprendere, apprezzare, promuovere ed evangelizzare quella dell'ambiente in cui operano e, quindi, mettersi in grado di comunicare realmente con esso, assumendo uno stile di vita che sia segno di testimonianza evangelica e di solidarietà con la gente. Le comunità ecclesiali in formazione, ispirate dal Vangelo, potranno esprimere progressivamente la propria esperienza cristiana in modi e forme originali, consone alle proprie tradizioni culturali, purché sempre in sintonia con le esigenze oggettive della stessa fede. A questo scopo, specie in ordine ai settori di inculturazione più delicati, le chiese particolari del medesimo territorio dovranno operare in comunione fra di loro e con tutta la Chiesa, convinte che solo l'attenzione sia alla Chiesa universale che alle chiese particolari le renderà capaci di tradurre il tesoro della fede nella legittima varietà delle sue espressioni. Perciò, i gruppi evangelizzati offriranno gli elementi per una «traduzione» del messaggio evangelico, tenendo presenti gli apporti positivi che si sono avuti nei secoli grazie al contatto del cristianesimo con le varie culture, ma senza dimenticare i pericoli di alterazioni che si sono a volte verificati.

54. In proposito, restano fondamentali alcune indicazioni. L'inculturazione nel suo retto processo dev'essere guidata da due principi: «La compatibilità col Vangelo e la comunione con la Chiesa universale». Custodi del «deposito della fede», i vescovi cureranno la fedeltà e, soprattutto, il discernimento, per il quale occorre un profondo equilibrio: c'è, infatti, il rischio di passare acriticamente da una specie di alienazione dalla cultura a una sopravvalutazione di essa, che è un prodotto dell'uomo, quindi è segnata dal peccato. Anch'essa

dev'essere «purificata, elevata e perfezionata». Un tale processo ha bisogno di gradualità, in modo che sia veramente espressione dell'esperienza cristiana della comunità: «Occorrerà un'incubazione del mistero cristiano nel genio del vostro popolo – diceva Paolo VI a Kampala nel 1969 –, perché la sua voce nativa, più limpida e più franca, si innalzi armoniosa nel coro delle voci della Chiesa universale». Infine l'inculturazione deve coinvolgere tutto il popolo di Dio, non solo alcuni esperti, poiché è noto che il popolo riflette quel genuino senso della fede che non bisogna mai perdere di vista. Essa va sì guidata e stimolata, ma non forzata, per non suscitare reazioni negative nei cristiani: dev'essere espressione di vita comunitaria, cioè maturare in seno alla comunità, e non frutto esclusivo di ricerche erudite. La salvaguardia dei valori tradizionali è effetto di una fede matura.

8. Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus* (1 maggio 1991)

«...il primo e più importante lavoro si compie nel cuore dell'uomo, ed il modo in cui questi si impegna a costruire il proprio futuro dipende dalla concezione che ha di se stesso e del suo destino. È a questo livello che si colloca il contributo specifico e decisivo della Chiesa in favore della vera cultura».

49. [...] L'uomo è, prima di tutto, un essere che cerca la verità e si sforza di viverla e di approfondirla in un dialogo che coinvolge le generazioni passate e future.

50. Da tale ricerca aperta della verità, che si rinnova ad ogni generazione, si caratterizza la *cultura della Nazione*. In effetti, il patrimonio dei valori tramandati ed acquisiti è sempre sottoposto dai giovani a contestazione. Contestare, peraltro, non vuol dire necessariamente distruggere o rifiutare in modo aprioristico, ma vuol significare soprattutto mettere alla prova nella propria vita e, con tale verifica esistenziale, rendere quei valori più vivi, attuali e personali, discernendo ciò che nella tradizione è valido da falsità ed errori o da forme invecchiate, che possono esser sostituite da altre più adeguate ai tempi. In questo contesto, conviene ricordare che

anche *l'evangelizzazione si inserisce nella cultura delle Nazioni*, sostenendola nel suo cammino verso la verità ed aiutandola nel lavoro di purificazione e di arricchimento. Quando, però, una cultura si chiude in se stessa e cerca di perpetuare forme di vita invecchiate, rifiutando ogni scambio e confronto intorno alla verità dell'uomo, allora essa diventa sterile e si avvia a decadenza.

51. Tutta l'attività umana ha luogo all'interno di una cultura e interagisce con essa. Per un'adeguata formazione di tale cultura si richiede il coinvolgimento di tutto l'uomo, il quale vi esplica la sua creatività, la sua intelligenza, la sua conoscenza del mondo e degli uomini. Egli, inoltre, vi investe la sua capacità di autodominio, di sacrificio personale, di solidarietà e di disponibilità per promuovere il bene comune. Per questo, il primo e più importante lavoro si compie nel *cuore dell'uomo*, ed il modo in cui questi si impegna a costruire il proprio futuro dipende dalla concezione che ha di se stesso e del suo destino. È a questo livello che si colloca *il contributo specifico e decisivo della Chiesa in favore della vera cultura*. Essa promuove le qualità dei comportamenti umani, che favoriscono la cultura della pace contro modelli che confondono l'uomo nella massa, disconoscono il ruolo della sua iniziativa e libertà e pongono la sua grandezza nelle arti del conflitto e della guerra. La Chiesa rende un tale servizio *predicando la verità intorno alla creazione del mondo*, che Dio ha posto nelle mani degli uomini perché lo rendano fecondo e più perfetto col loro lavoro, e *predicando la verità intorno alla redenzione*, per cui il Figlio di Dio ha salvato tutti gli uomini e, al tempo stesso, li ha uniti gli uni agli altri, rendendoli responsabili gli uni degli altri. La Sacra Scrittura ci parla continuamente di attivo impegno per il fratello e ci presenta l'esigenza di una corresponsabilità che deve abbracciare tutti gli uomini.

9. Catechismo della Chiesa Cattolica (1992)

«*Creato ad immagine di Dio*», l'uomo esprime la verità del suo rapporto con Dio Creatore anche mediante la bellezza delle proprie opere artistiche. L'arte, invero, è una forma di espressione propriamente umana.

2500. La pratica del bene si accompagna ad un piacere spirituale gratuito e alla bellezza morale. Allo stesso modo, la verità è congiunta alla gioia e allo splendore della bellezza spirituale. La verità è bella per se stessa. All'uomo, dotato d'intelligenza, è necessaria la verità della parola, espressione razionale della conoscenza della realtà creata ed increata; ma la verità può anche trovare altre forme di espressione umana, complementari, soprattutto quando si tratta di evocare ciò che essa comporta di indicibile, le profondità del cuore umano, le elevazioni dell'anima, il mistero di Dio. Ancora prima di rivelarsi all'uomo mediante parole di verità, Dio si rivela a lui per mezzo del linguaggio universale della creazione, opera della sua Parola, della sua Sapienza: dall'ordine e dall'armonia del cosmo, che sia il bambino sia lo scienziato sanno scoprire, «dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si conosce l'autore» (*Sap* 13,5), «perché li ha creati lo stesso autore della bellezza» (*Sap* 13,3).

«La Sapienza è un'emanazione della potenza di Dio, un effluvio genuino della gloria dell'Onnipotente, per questo nulla di contaminato in essa si infiltra. È un riflesso della luce perenne, uno specchio senza macchia dell'attività di Dio e un'immagine della sua bontà» (*Sap* 7,25-26). «Essa in realtà è più bella del sole e supera ogni costellazione di astri; paragonata alla luce, risulta superiore; a questa, infatti, succede la notte, ma contro la Sapienza la malvagità non può prevalere» (*Sap* 7,29-30). «Mi sono innamorato della sua bellezza» (*Sap* 8,2).

2501. «Creato ad immagine di Dio», l'uomo esprime la verità del suo rapporto con Dio Creatore anche mediante la bellezza delle proprie opere artistiche. *L'arte*, invero, è una forma di espressione propriamente umana. Al di là dell'inclinazione a soddisfare le necessità vitali, comune a tutte le creature viventi, essa è una sovrabbondanza gratuita della ricchezza interiore dell'essere umano. Frutto di un talento donato dal Creatore e dello sforzo dell'uomo, l'arte è una forma di sapienza pratica che unisce intelligenza e abilità per esprimere la verità di una realtà nel linguaggio accessibile alla vista o all'udito. L'arte comporta inoltre una certa somiglianza con l'attività di Dio nel creato, nella misura in cui trae

ispirazione dalla verità e dall'amore per gli esseri. Come ogni altra attività umana, l'arte non ha in sé il proprio fine assoluto, ma è ordinata al fine ultimo dell'uomo e da esso nobilitata.

2502. *L'arte sacra* è vera e bella quando, nella sua forma, corrisponde alla vocazione che le è propria: evocare e glorificare, nella fede e nella adorazione, il mistero trascendente di Dio, bellezza eccelsa di verità e di amore, apparsa in Cristo «irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza» (*Eb* 1,3), nel quale «abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (*Col* 2,9), bellezza spirituale riflessa nella santissima Vergine Maria, negli angeli e nei santi. L'autentica arte sacra conduce l'uomo all'adorazione, alla preghiera e all'amore di Dio Creatore e Salvatore, Santo e Santificatore.

10. Giovanni Paolo II all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura (18 marzo 1994)

«...Nel mondo cristiano, nel corso dei secoli, è fiorita una cultura realmente prestigiosa, sia nel campo delle lettere e della filosofia che in quello delle scienze e delle arti. Il senso stesso del bello nell'antica Europa è ampiamente tributario della cultura cristiana dei suoi popoli, e il suo paesaggio è stato modellato secondo la sua immagine. Il centro attorno al quale si è costruita questa cultura è il cuore della nostra fede, il mistero eucaristico».

«Il cristianesimo è creatore di cultura nel suo fondamento stesso» (cfr. *Discorso all'Unesco*, 2 giugno 1980). Nel mondo cristiano, nel corso dei secoli, è fiorita una cultura realmente prestigiosa, sia nel campo delle lettere e della filosofia che in quello delle scienze e delle arti. Il senso stesso del bello nell'antica Europa è ampiamente tributario della cultura cristiana dei suoi popoli, e il suo paesaggio è stato modellato secondo la sua immagine. Il centro attorno al quale si è costruita questa cultura è il cuore della nostra fede, il mistero eucaristico. Le cattedrali come pure le umili chiese di campagna, la musica religiosa nonché l'architettura, la scultura e la pittura, irradiano il mistero del *verum Corpus, natum de Maria Virgine*,

verso il quale tutto converge in un movimento di stupore. Per la musica, ricorderò volentieri quest'anno Pierluigi da Palestrina, in occasione del IV centenario della sua morte. Sembrerebbe che nella sua arte, dopo un periodo di turbamenti, la Chiesa ritrovi una voce pacificata dalla contemplazione del mistero eucaristico, come un calmo respiro dell'anima che sa di essere amata da Dio.

La cultura cristiana riflette meravigliosamente il rapporto dell'uomo con Dio, rinnovato nella Redenzione. Essa apre le porte alla contemplazione del Signore, vero Dio e vero uomo. Questa cultura è vivificata dall'amore che Cristo spande nei cuori (cfr. *Rm* 5,5) e dall'esperienza dei discepoli chiamati ad imitare il loro Maestro. Fonti simili hanno fatto nascere un'intensa consapevolezza del senso dell'esistenza, una forza di carattere sbocciata nel cuore delle famiglie cristiane e una finezza di sensibilità prima sconosciuta. La grazia risveglia, libera, purifica, ordina e dilata le forze creatrici dell'uomo. E se invita all'ascesi e alla rinuncia, è per liberare il cuore, libertà eminentemente favorevole alla creazione artistica come pure al pensiero e all'azione fondata sulla verità.

Pertanto, in questa cultura, *l'influenza esercitata dai santi e dalle sante* è determinante: con la luce che spandono, con la loro libertà interiore, con la forza della loro personalità, essi segnano il pensiero e l'espressione artistica di interi periodi della nostra storia. Basti ricordare San Francesco d'Assisi: aveva un temperamento da poeta, cosa attestata dalle sue parole, dal suo atteggiamento, dal suo senso innato del gesto simbolico. Ben lungi da qualsiasi preoccupazione letteraria, è tuttavia creatore di una nuova cultura, nel campo del pensiero e dell'espressione artistica. Un San Bonaventura e un Giotto non sarebbero fioriti senza di lui.

Ecco, cari amici, dove risiede la vera esigenza della cultura cristiana. Questa meravigliosa creazione dell'uomo non può che derivare dalla contemplazione del mistero di Cristo e dall'ascolto della sua parola, messa in pratica con una totale sincerità e un impegno senza riserve, seguendo l'esempio della Vergine Maria. La fede libera il pensiero e apre nuovi orizzonti al linguaggio dell'arte poetica e letteraria, alla filosofia, alla teologia, così come ad altre forme di creatività proprie del genio umano.

11. Giovanni Paolo II, *Ecclesia in Africa* (14 settembre 1995)

«... Come "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (*Gv* 1,14), così la Buona Novella, la parola di Gesù Cristo annunciata alle nazioni, deve calarsi dentro l'ambiente di vita dei suoi ascoltatori. L'inculturazione è precisamente questo inserimento del messaggio evangelico nelle culture. In effetti, l'Incarnazione del Figlio di Dio, proprio perché integrale e concreta, è stata anche incarnazione in una specifica cultura».

59. I Padri sinodali hanno a più riprese sottolineato l'importanza particolare che riveste per l'evangelizzazione l'inculturazione, quel processo cioè mediante il quale la «catechesi "s'incarna" nelle differenti culture». L'inculturazione comprende una duplice dimensione: da una parte, «l'intima trasformazione degli autentici valori culturali mediante l'integrazione nel cristianesimo» e, dall'altra, «il radicamento del cristianesimo nelle varie culture». Il Sinodo considera l'inculturazione come una priorità e un'urgenza nella vita delle Chiese particolari per un reale radicamento del Vangelo in Africa, «un'esigenza dell'evangelizzazione», «un cammino verso una piena evangelizzazione», una delle maggiori sfide per la Chiesa nel continente all'approssimarsi del terzo millennio.

60. «Ma quando venne la pienezza del tempo» (*Gal* 4,4), il Verbo, seconda Persona della Santissima Trinità, Figlio unico di Dio, «si è incarnato per opera dello Spirito Santo nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo». È il sublime mistero dell'Incarnazione del Verbo, un mistero che ha avuto luogo *nella storia*: in circostanze di tempo e di luogo ben definite, in mezzo ad un popolo con una sua propria cultura, che Dio aveva eletto ed accompagnato lungo l'intera storia della salvezza allo scopo di mostrare, mediante quanto operava in esso, ciò che intendeva fare per tutto il genere umano.

Dimostrazione evidente dell'amore di Dio per gli uomini (cfr. *Rm* 5,8), Gesù Cristo, con la sua vita, con la Buona Novella annunciata ai poveri, con la passione, la morte e la gloriosa risurrezione, ha operato la remissione dei nostri peccati e la nostra riconciliazione con Dio, suo Padre e, grazie a Lui, nostro Padre. La Parola che la Chie-

sa annuncia è precisamente il Verbo di Dio fatto uomo, soggetto e oggetto Egli stesso di tale Parola. *La Buona Novella è Gesù Cristo*.

Come «il Verbo *si fece carne* e venne ad abitare in mezzo a noi» (*Gv* 1,14), così la Buona Novella, la parola di Gesù Cristo annunciata alle nazioni, *deve calarsi dentro* l'ambiente di vita dei suoi ascoltatori. L'inculturazione è precisamente questo inserimento del messaggio evangelico nelle culture. In effetti, l'Incarnazione del Figlio di Dio, proprio perché integrale e concreta, è stata anche incarnazione in una specifica cultura.

61. Data la stretta e organica relazione che esiste tra Gesù Cristo e la parola che annuncia la Chiesa, l'inculturazione del messaggio rivelato non potrà non seguire la «logica» propria del *mistero della Redenzione*. L'Incarnazione del Verbo, in effetti, non costituisce un momento isolato, ma tende verso «l'Ora» di Gesù e il mistero pasquale: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (*Gv* 12,24). «Io, dice Gesù, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (*Gv* 12,32). Questo annientamento di sé, questa *kenosi* necessaria all'esaltazione, itinerario di Gesù e di ciascuno dei suoi discepoli (cfr. *Fil* 2,6-9), è *illuminante per l'incontro delle culture con Cristo e il suo Vangelo*. «Ogni cultura ha bisogno di essere trasformata dai valori del Vangelo alla luce del mistero pasquale».

È guardando al mistero dell'Incarnazione e della Redenzione che si deve operare il discernimento dei valori e degli anti-valori delle culture. Come il Verbo di Dio è divenuto in tutto simile a noi, ad eccezione del peccato, così l'inculturazione della Buona Novella assume tutti gli autentici valori umani purificandoli dal peccato e restituendoli al loro pieno significato.

L'inculturazione ha profondi legami anche con il *mistero della Pentecoste*. Grazie all'effusione e all'azione dello Spirito, che unifica doni e talenti, tutti i popoli della terra, entrando nella Chiesa, vivono una nuova Pentecoste, professano nella loro lingua l'unica fede in Gesù Cristo e proclamano le meraviglie che il Signore ha operato per loro. Lo Spirito, che sul piano naturale è sorgente originaria della saggezza dei popoli, conduce con un'illuminazione soprannaturale la Chiesa alla conoscenza della Verità

tutta intera. A sua volta la Chiesa, assumendo i valori delle diverse culture, diviene la «*sponsa ornata monilibus suis*», la «sposa che si adorna dei suoi gioielli» (cfr. *Is* 61,10).

62. È un compito difficile e delicato, poiché pone in questione la fedeltà della Chiesa al Vangelo e alla Tradizione apostolica nell'evoluzione costante delle culture. Giustamente, quindi, i Padri sinodali hanno osservato: «Circa i rapidi cambiamenti culturali, sociali, economici e politici, le nostre Chiese locali dovranno lavorare ad un processo d'inculturazione sempre rinnovato, rispettando i due criteri seguenti: la compatibilità con il messaggio cristiano e la comunione con la Chiesa universale [...]. In ogni caso si avrà cura di evitare ogni sincretismo».

«Come cammino verso una piena evangelizzazione, l'inculturazione mira a porre l'uomo in condizione di accogliere Gesù Cristo nell'integralità del proprio essere personale, culturale, economico e politico, in vista della piena adesione a Dio Padre, e di una vita santa mediante l'azione dello Spirito Santo».

12. Giovanni Paolo II all'Onu nel 50° di fondazione (5 ottobre 1995)

«...*Qualsiasi cultura è uno sforzo di riflessione sul mistero del mondo e in particolare dell'uomo: è un modo di dare espressione alla dimensione trascendente della vita umana. Il cuore di ogni cultura è costituito dal suo approccio al più grande dei misteri: il mistero di Dio*».

Se ci sforziamo di valutare le cose con obiettività, noi siamo in grado di vedere che, al di là di tutte le differenze che contraddistinguono gli individui e i popoli, c'è una fondamentale comunanza, dato che le varie culture non sono in realtà che modi diversi di affrontare la questione del significato dell'esistenza personale. E proprio qui possiamo identificare una fonte del rispetto che è dovuto a ogni cultura e a ogni nazione: qualsiasi cultura è uno sforzo di riflessione sul mistero del mondo e in particolare dell'uomo: è un modo di dare espressione alla dimensione tra-

scendente della vita umana. Il cuore di ogni cultura è costituito dal suo approccio al più grande dei misteri: il mistero di Dio.

Pertanto, il nostro rispetto per la cultura degli altri è radicato nel nostro rispetto per il tentativo che ogni comunità compie per dare risposta al problema della vita umana. In tale contesto ci è possibile costatare quanto importante sia preservare il diritto fondamentale alla libertà di religione e alla libertà di coscienza, quali pilastri essenziali della struttura dei diritti umani e fondamento di ogni società realmente libera. A nessuno è permesso di soffocare tali diritti usando il potere coercitivo per imporre una risposta al mistero dell'uomo.

Estraniarsi dalla realtà della diversità – o, peggio, tentare di estinguere quella diversità – significa precludersi la possibilità di sondare le profondità del mistero della vita umana. La verità sull'uomo è l'immutabile criterio con cui tutte le culture vengono giudicate; ma ogni cultura ha qualcosa da insegnare circa l'una dimensione o l'altra di quella complessa verità. Pertanto la «differenza», che alcuni trovano così minacciosa, può divenire, mediante un dialogo rispettoso, la fonte di una più profonda comprensione del mistero dell'esistenza umana.

13. Conferenza Episcopale Italiana, *Progetto culturale orientato in senso cristiano* (28 gennaio 1997)

Il progetto culturale è una dinamica di ricerca, di risposta, di proposta e di comunicazione; è un processo teso a far emergere il contenuto culturale dell'evangelizzazione, anche quale apporto qualificato dei cattolici alla vita del Paese. Unisce insieme iniziative di promozione e di collegamento dell'esistente con proposte nuove, sempre però in uno stile di animazione e di stimolo, creando luoghi di confronto e di approfondimento, offrendo risorse per la ricerca, per instaurare così «circuiti virtuosi» di collaborazione e di emulazione, mediante interventi capaci di creare convergenze che non annullino le identità, ma al contrario valorizzino le diverse appartenenze e radici.

Non da oggi nelle nostre Chiese è viva la convinzione che «una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta». La novità del «progetto» sta nel mettere esplicitamente a tema questa intenzionalità e nel dare impulso all'opera di evangelizzazione della cultura e di inculturazione della fede. Fede e cultura si richiamano reciprocamente: il Vangelo è fattore essenziale di promozione di espressioni culturali pienamente umane e la cultura è l'ambito attraverso il quale la Parola eterna risuona e si realizza nel tempo.

[...] Per andare oltre una generica tensione in campo culturale, bisogna chiarire le finalità di questo progetto, che vuole stimolare la dimensione culturale presente nel vissuto di fede dei credenti, perché acquisti certezza delle proprie radici, consapevolezza della propria ragionevole pertinenza sulle questioni vitali del nostro tempo, fiducia nelle proprie potenzialità, nel dialogo e nel confronto con le culture correnti.

A partire da questo orientamento globale, le finalità del progetto possono essere così delineate su due prospettive complementari:

- rendere più motivata e incisiva la pastorale ordinaria, stimolandola ad assumere consapevolmente il rapporto tra fede e cultura, per poter proporre la fede mediante esperienze e linguaggi significativi nell'odierno contesto culturale;
- dare sostegno ai fedeli laici nel compito loro proprio di esprimere la fecondità della fede nella vita familiare e sociale, nella ricerca scientifica e filosofica e nell'arte.

14. Giovanni Paolo II, *Fides et Ratio* (14 settembre 1998)

«Ogni uomo è inserito in una cultura, da essa dipende, su di essa influisce. Egli è insieme figlio e padre della cultura in cui è immerso».

70. Il tema del rapporto con le culture merita una riflessione specifica, anche se necessariamente non esaustiva, per le implicanze che ne derivano sia sul versante filosofico che su quello teologico.

Il processo di incontro e confronto con le culture è un'esperienza che la Chiesa ha vissuto fin dagli inizi della predicazione del Vangelo. Il comando di Cristo ai discepoli di andare in ogni luogo, «fino agli estremi confini della terra» (At 1,8), per trasmettere la verità da Lui rivelata, ha posto la comunità cristiana nella condizione di verificare ben presto l'universalità dell'annuncio e gli ostacoli derivanti dalla diversità delle culture. Un brano della lettera di san Paolo ai cristiani di Efeso offre un valido aiuto per comprendere come la comunità primitiva abbia affrontato questo problema. Scrive l'Apostolo: «Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo» (2,13-14).

Alla luce di questo testo la nostra riflessione s'allarga alla trasformazione che si è venuta a creare nei Gentili una volta arrivati alla fede. Davanti alla ricchezza della salvezza operata da Cristo, cadono le barriere che separano le diverse culture. La promessa di Dio in Cristo diventa, adesso, un'offerta universale: non più limitata alla particolarità di un popolo, della sua lingua e dei suoi costumi, ma estesa a tutti come patrimonio a cui ciascuno può attingere liberamente. Da diversi luoghi e tradizioni tutti sono chiamati in Cristo a partecipare all'unità della famiglia dei figli di Dio. E Cristo che permette ai due popoli di diventare «uno». Coloro che erano «i lontani» diventano «i vicini» grazie alla novità operata dal mistero pasquale. Gesù abbatte i muri di divisione e realizza l'unificazione in modo originale e supremo mediante la partecipazione al suo mistero. Questa unità è talmente profonda che la Chiesa può dire con san Paolo: «Non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio» (Ef 2,19).

In una così semplice annotazione è descritta una grande verità: l'incontro della fede con le diverse culture ha dato vita di fatto a una realtà nuova. Le culture, quando sono profondamente radicate nell'umano, portano in sé la testimonianza dell'apertura tipica dell'uomo all'universale e alla trascendenza. Esse presentano, pertanto, approcci diversi alla verità, che si rivelano di indubbia utilità per l'uomo, a cui prospettano valori capaci di rendere sempre

più umana la sua esistenza. In quanto poi le culture si richiamano ai valori delle tradizioni antiche, portano con sé – anche se in maniera implicita, ma non per questo meno reale – il riferimento al manifestarsi di Dio nella natura, come si è visto precedentemente parlando dei testi sapienziali e dell'insegnamento di san Paolo.

71. Essendo in stretto rapporto con gli uomini e con la loro storia, le culture condividono le stesse dinamiche secondo cui il tempo umano si esprime. Si registrano di conseguenza trasformazioni e progressi dovuti agli incontri che gli uomini sviluppano e alle comunicazioni che reciprocamente si fanno dei loro modelli di vita. Le culture traggono alimento dalla comunicazione di valori, e la loro vitalità e sussistenza è data dalla capacità di rimanere aperte all'accoglienza del nuovo. Qual è la spiegazione di queste dinamiche? Ogni uomo è inserito in una cultura, da essa dipende, su di essa influisce. Egli è insieme figlio e padre della cultura in cui è immerso. In ogni espressione della sua vita, egli porta con sé qualcosa che lo contraddistingue in mezzo al creato: la sua apertura costante al mistero ed il suo inesauribile desiderio di conoscenza. Ogni cultura, di conseguenza, porta impressa in sé e lascia trasparire la tensione verso un compimento. Si può dire, quindi, che la cultura ha in sé la possibilità di accogliere la rivelazione divina.

Il modo in cui i cristiani vivono la fede è anch'esso permeato dalla cultura dell'ambiente circostante e contribuisce, a sua volta, a modellarne progressivamente le caratteristiche. Ad ogni cultura i cristiani recano la verità immutabile di Dio, da Lui rivelata nella storia e nella cultura di un popolo. Nel corso dei secoli continua così a riprodursi l'evento di cui furono testimoni i pellegrini presenti a Gerusalemme nel giorno di Pentecoste. Ascoltando gli Apostoli, si domandavano: «Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, stranieri di Roma, Ebrei e proseliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunciare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio» (At 2,7-11). L'annuncio del Vangelo nelle diverse culture, mentre esige dai singoli

destinatari l'adesione della fede, non impedisce loro di conservare una propria identità culturale. Ciò non crea divisione alcuna, perché il popolo dei battezzati si distingue per una universalità che sa accogliere ogni cultura, favorendo il progresso di ciò che in essa vi è di implicito verso la sua piena esplicazione nella verità.

Conseguenza di ciò è che una cultura non può mai diventare criterio di giudizio ed ancor meno criterio ultimo di verità nei confronti della rivelazione di Dio. Il Vangelo non è contrario a questa od a quella cultura come se, incontrandosi con essa, volesse privarla di ciò che le appartiene e la obbligasse ad assumere forme estrinseche che non le sono conformi. Al contrario, l'annuncio che il credente porta nel mondo e nelle culture è forma reale di liberazione da ogni disordine introdotto dal peccato e, nello stesso tempo, è chiamata alla verità piena. In questo incontro, le culture non solo non vengono private di nulla, ma sono anzi stimolate ad aprirsi al nuovo della verità evangelica per trarne incentivo verso ulteriori sviluppi.

15. Giovanni Paolo II, *Ecclesia in Asia* (6 novembre 1999)

«... Il coinvolgimento con le culture è sempre stato parte del pellegrinaggio della Chiesa nella storia, ma ha una speciale urgenza oggi, nella situazione multi-etnica, multi-religiosa e multi-culturale dell'Asia, dove il cristianesimo è troppo spesso visto come straniero».

21. La cultura è lo spazio vitale entro il quale la persona umana si confronta faccia a faccia con il Vangelo. Come una cultura è il risultato della vita e dell'attività di un gruppo umano, così le persone che appartengono a quel gruppo sono formate in larga misura dalla cultura nella quale si trovano a vivere. E poiché sia le persone sia le società cambiano, così la cultura cambia con esse. Come questa è trasformata, così da essa lo sono le persone e le società. Da tale punto di vista, diventa più chiaro come l'evangelizzazione e l'inculturazione siano tra loro in naturale ed intima relazione. Il Vangelo e l'evangelizzazione non si identificano certa-

mente con la cultura, ma anzi sono da essa indipendenti. E tuttavia, il Regno di Dio giunge a persone profondamente legate a una cultura, e la costruzione del Regno non può esimersi dal prendere a prestito elementi di culture umane. Perciò Paolo VI definì la spaccatura tra Vangelo e cultura il dramma del nostro tempo, con un impatto profondo sia sull'evangelizzazione sia sulle culture.

Nel processo di incontro tra le diverse culture del mondo, la Chiesa non trasmette soltanto le sue verità e i suoi valori rinnovando le culture dal di dentro, ma attinge anche da esse gli elementi positivi già presenti. Questo è il sentiero obbligato degli evangelizzatori nel presentare la fede cristiana e nel farla diventare parte del bagaglio culturale di un popolo e, d'altra parte, le diverse culture, quando sono purificate e rinnovate alla luce del Vangelo, possono divenire espressioni vere dell'unica fede cristiana. «Con l'inculturazione la Chiesa diventa segno più comprensibile di ciò che è e strumento più atto della missione». Questo coinvolgimento con le culture è sempre stato parte del pellegrinaggio della Chiesa nella storia, ma ha una speciale urgenza oggi, nella situazione multi-etnica, multi-religiosa e multi-culturale dell'Asia, dove il cristianesimo è troppo spesso visto come straniero.

A questo punto, è bene ricordare quanto è stato ripetutamente detto al Sinodo, e cioè che lo Spirito Santo è l'agente primario dell'inculturazione della fede cristiana in Asia. Lo stesso Spirito che ci conduce alla verità tutt'intera rende possibile un dialogo fruttuoso con i valori culturali e religiosi di differenti popoli, tra i quali, in certa misura, è presente, offrendo agli uomini e alle donne di cuore sincero la forza di superare il male e l'inganno del Maligno e porrendo a ciascuno la possibilità di far parte del Mistero pasquale in un modo che solo Dio conosce. La presenza dello Spirito Santo fa sì che questo dialogo si svolga nella verità, con onestà, umiltà e rispetto. «Nell'offrire agli altri la Buona Novella della Redenzione, la Chiesa si sforza di comprendere le loro culture. Essa cerca di conoscere le menti e i cuori di chi l'ascolta, i loro valori e costumi, i loro problemi e le loro difficoltà, le loro speranze e i loro sogni. Una volta che essa conosce e comprende questi diversi aspetti della cultura, allora può iniziare il dialogo di salvezza; essa è in grado di of-

frire, con rispetto ma chiaramente e con convinzione, la Buona Novella della Redenzione a tutti coloro che liberamente desiderano ascoltare e rispondere». Pertanto, i popoli dell'Asia desiderosi di appropriarsi della fede cristiana siano sicuri che le loro speranze, attese, ansietà e sofferenze non solo sono abbracciate da Gesù, ma diventano il vero punto nel quale il dono della fede e la potenza dello Spirito entrano nel più profondo delle loro vite.

È compito dei Pastori, in virtù del carisma loro proprio, guidare questo dialogo con discernimento. Allo stesso modo, gli esperti in discipline sacre o secolari hanno ruoli importanti da svolgere nel processo di inculturazione. *Ma il processo stesso deve coinvolgere tutto il popolo di Dio*, dato che la vita della Chiesa come tale deve rendere visibile la fede annunciata e fatta propria.

16. Don Giuseppe De Luca*, *Materia nova* (da «Il Frontespizio», febbraio 1933, p. 3)

«Se oggi la Chiesa non ha quello splendore di pensiero e d'arte che merita, è per la viltà di troppi suoi figliuoli, che o non si vogliono rendere conto delle cose, o leggono di soppiatto e tengono in compartimenti stagni: da una parte la coltura, dall'altra la Fede».

I generi letterari, che tante premure e battaglie costarono ai letterati, non sono oggi più in nessun onore e nemmeno in quella reputazione affettuosa, che godono perfino gli errori quando, morti che siano e per madornali che fossero, se ne scopre la grandezza e miseria. In uno con i generi letterari, stanno venendosene giù in modo irrimediabile anche le partizioni, una volta solenni e di gran rigore nella trattazione e nell'insegnamento delle discipline «humaniores», e cioè religiose, filosofiche, storiche, artistiche. Le più accettate, le più salde e impegnative denominazioni, quelle che parevano vere pietre di volta su negli archi alti delle dottrine e delle

* L'articolo, segnalatoci dal carissimo amico Luciano Martini, era in realtà firmato con lo pseudonimo Ireneo Speranza.

sintesi, quelli che da buoni cavalli della posta tanto cammino facevano fare, solo inforcati, ai conferenzieri e ai trattatori facili; persino esse; e bastino ad esempio i termini Medioevo, Rinascimento, Riforma e così via, non escono incolumi dalle disamine tenaci e ricorrenti; e non è certo che a una rinnovata considerazione, men tu multuosa ma più mordace, possano resistere e reggere molto altro tempo ancora, e non debbano crollare, quasi un sistema tolemaico, o un'impalcatura teatrale della coltura tutta quanta.

Questi risultati, in apparenza di scompiglio, si originarono al contrario da un desiderio di unità e di maggior pace in un ordine migliore. Si è voluto unificar il sapere nell'unità dello Spirito, come dicono, e nell'unità della Filosofia che di esso Spirito, continuano a dire, è la luce epifanica e la rivelazione in ciascuno di noi. E così siamo tornati, con gravissimo stento, al concetto unitario del sapere; concetto che si affermava fosse stato l'«obbrobrio» del Medioevo, solo perché o forse perché allora Beatrice era la Teologia, e paradiso degli uomini era Iddio. Ora, *deos sibi quisque et numina fungit*.

Ma quando, come di necessità, si devono lasciare le altezze pallide dove tutto è uno, e nulla si discerne delle piacevoli varietà e rughe della terra, e si riviene a guardare, con quotidiana e indotta semplicità, alle povere e ferme cose tra cui si fiata e vive assiduamente; un ordine, purchessia, e quanto si voglia empirico, ci deve essere e gli si deve obbedire, sotto pena di non capire né fare più nulla. Così è che le partizioni, espulse dalla porta, rientrano per la finestra; e tocca servirsene, sia pure come persone di servizio le quali non sono mai o raramente son gran che per la signora Intelligenza, ma ella a meno non ne può fare, e allora si scapriccia a cambiarle.

Così, parimenti, da secoli vige una divisione delle scienze sacre, la quale, qua e là ritoccata e ammodernata, in conclusione è rimasta ancora quella antica, né dà segno nessuno di voler presto essere cambiata, comunque se ne discorra e quantunque se ne scriva. La Costituzione recentissima, con che la Chiesa ha dato una legge agli Istituti superiori di scienze sacre (è la *Deus scientiarum Dominus* di poco fa), propone ed elenca con la sufficiente precisione, e si può aggiungere, perché si tratta di legge, con la necessaria fermezza, tutte e singole le discipline dell'insegnamento ecclesiastico. Se se ne to-

glie qualche «materia» che risponde più a una volontà dei tempi che non a una esigenza e a uno sviluppo di dottrina, come la *missionologia*, la *sociologia*, ecc., resta ed è buon resto, sempre l'antico corso. L'orchestra è quella, con le stesse parti e gli stessi strumenti, salvo concessioni di scarso momento alle richieste del cerimoniale e agli entusiasmi del pubblico d'oggi. E questa saldezza, questa fedeltà, che tanto dà ai nervi agli apostoli del mondo in progresso e ai teologi della verità che si trasmuta, risponde invece con una granitica coerenza e una antica bellezza all'idea che la verità, come Dio, è una, e non passa né si muta; soltanto più e meglio si rivela.

Confrontando, per rinalzo, detta Costituzione con le tavole di fondazione di quelle Università straniere e laiche, ove tuttavia è in piedi la facoltà teologica, non si vengono a ritrovare nemmeno così altre nuove discipline. Son sempre le medesime, e di diverso non c'è che il nome e di nuovo l'antico.

Sempre e dappertutto le medesime, dunque; e sempre e dappertutto manca la letteratura religiosa contemporanea, non suscettibile di storia perché tuttavia in vita, né assimilabile da altra materia, perché fatta *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*. Senza dignità di cattedre (né potrebbe averne), tuttavia è quella che ha più discepoli; non la si studia, ma un poco e da pochi qualcosa si studia; si la si legge, e oggi il mondo si ciba di letture.

Questa letteratura non vive nell'ombra dei pulpiti e delle cattedre, e non vogliamo dire che faccia bene a viverne distante, anzi troppe volte o non conclude nulla o conclude a rovescio, proprio per questo. Ma insomma vive così. Oggi la cattedra forma degli impiegati; gli uomini migliori si fanno da loro, e si fanno, precisamente, con la lettura. Il nove per cento degli scrittori migliori che oggi ha l'Europa, non deve nulla alle scuole, e le ricorda con malinconia. Se invece si riflette a quel che sono state le scuole, appena un secolo fa, si vede subito la differenza enorme di educazione tra noi e gli antichi.

Ma questo per ora poco ci preme. E porterebbe a discorsi molto lunghi e molto seri. Per esempio, mentre sino ai nostri nonni la verità si concepiva come una tradizione tramandata di padri in figli, oggi la concepiscono come la creazione di ciascuno. Sul prin-

cipio dell'Ottocento, i cattolici eran tentati dal fideismo sorto in reazione al culto della dea ragione, oggi son tentati dall'idealismo sorto in reazione al «documento» (da *docere*, insegnare) e al «fatto», cioè fatto da altri e fuori di noi. Ma, come dico, lasciamo costesti gravi discorsi.

Ora ci preme, invece, ricordare ai cattolici che è loro dovere, se vogliono uscir di vigliaccheria, di seguir le fortune e sfortune della loro Fede in opere d'invenzione o di poesia, di passione o di calcolo, di storia o di filosofia, di polemica o di contemplazione, dovunque e sempre. Devono rendersi conto di tutto, vagliare e subito chiarire e dominare; altrimenti si accumula, come accade da molti secoli, tutta un'enorme pila di cultura, che noi respingiamo ma che il mondo continua a divorare, con questo bel risultato: che oggi, i cattolici sono in minoranza intellettuale, nel mondo, pur avendo da parte loro la verità. Iddio non fa miracoli per coprire la nostra vigliaccheria. Se oggi la Chiesa non ha quello splendore di pensiero e d'arte che merita, è per la viltà di troppi suoi figliuoli, che o non si vogliono rendere conto delle cose, o leggono di soppiatto e tengono in compartimenti stagni: da una parte la coltura, dall'altra la Fede.

Si è potuto vedere, di fatti, sul principio del secolo sorgere la teoria che una cosa è lo storico, un'altra il cristiano. Teoria, naturalmente, nata da quella genia di cattolici che discettavano di religione e vituperavano la Chiesa; ma teoria che rispecchia, in modo limpidissimo, la gran viltà degli uomini cattolici, i quali con la scusa di salvarla, han relegato la loro fede in soffitta, dov'è, dicono, al sicuro dalle perquisizioni e dalle noie.

Prestando attenzione alla letteratura vaga (anche, se si vuole, stravagante) e seguendo tutti i giri e rigiri della opinione pubblica, e impegnando battaglia su qualsivoglia settore, si potrà ricondurre gli uomini a meglio conoscere Cristo, *et illo solo servire*. Se da un secolo a questa parte tanto ci hanno beffato e deriso, non avevano tutti torti; e noi non facevamo bene, per difenderci come cristiani, a nasconderci dietro Cristo. Semmai, avremmo dovuto nascondere dalle ingiurie Cristo, offrendo il nostro petto di Cristiani.

Scrivere una rivista di meno, e leggerne dieci di più e *risolvere e annullare* prontamente quello che interessa la nostra vita reli-

giosa, ecco un buon proposito d'anno nuovo. Invece, scommetteremo che nel 1933 nasceranno altre dieci riviste cattoliche. E sarà una bazza per i compilatori di *ragguagli*: ci consoleremo con le fotografie dei nostri giovani autori, mentre il mondo di qua e di là dei più grandi mari si continua ad allontanar da Cristo, e noi nemmeno ce n'accorgiamo.

17. Thomas S. Eliot, *Appunti per una definizione della cultura* (1946, tr. it. Bompiani 1967, pp. 17-18)

«La cultura è l'unica cosa cui non possiamo deliberatamente mirare. È il prodotto di differenti attività più o meno in armonia, ciascuna perseguita per conto proprio».

Dobbiamo metterci in guardia contro l'illusione di tentare di realizzare condizioni favorevoli al miglioramento della nostra cultura. Poiché, se da questo studio emerge qualche conclusione precisa, una di esse è certo questa, che la cultura è l'unica cosa cui non possiamo deliberatamente mirare. È il prodotto di differenti attività più o meno in armonia, ciascuna perseguita per conto proprio; l'artista deve concentrarsi sulla sua tela, il poeta sulla macchina da scrivere, il pubblico funzionario sulla soluzione conveniente dei problemi particolari che trova sul suo tavolo, ciascuno a seconda della situazione in cui viene a trovarsi. Anche se le condizioni di cui tratto sembreranno al lettore rappresentare desiderabili obiettivi sociali, egli non dovrà balzare alla conclusione che questi possano essere raggiunti solo con una organizzazione cosciente. Una divisione della società in classi progettata da un'autorità assoluta sarebbe artificiale e intollerabile. Un decentramento sotto una direzione centrale sarebbe una contraddizione. Una unità ecclesiastica non può venire imposta nella speranza che essa realizzi l'unità della fede, ed una diversificazione religiosa coltivata per se stessa sarebbe assurda.

Il punto cui possiamo arrivare è di riconoscere che queste condizioni di cultura sono «naturali» agli esseri umani; che sebbene

poco ci sia possibile fare per incoraggiarle, possiamo tuttavia combattere gli errori intellettuali e i pregiudizi sentimentali che le ostacolano. Per il resto, noi dovremmo cercare il miglioramento della società come cerchiamo il nostro miglioramento personale, in particolari relativamente limitati. Non possiamo dire: «farò di me una persona diversa»; possiamo dire solamente: «lascierò questa abitudine cattiva e cercherò di prendere quest'altra buona». Così della società possiamo solamente dire: «Cercheremo di migliorarla in questo o in quell'aspetto, dove l'eccesso o il difetto sono evidenti; nello stesso tempo cercheremo di abbracciare tanto col nostro sguardo da evitare, mettendo a posto una cosa, di guastarne un'altra». Ed anche così esprimiamo una aspirazione maggiore di quella che possiamo attuare: infatti, proprio per quel che andiamo frammentariamente compiendo, senza comprendere o prevedere le conseguenze, la cultura di un'età differisce da quella della precedente.

Bibliografia essenziale

- A. Ales Bello, *Culture e religioni: una lettura fenomenologica*, Città Nuova, Roma 1997
- H. Carrier, *Avvenire e cultura*, Città Nuova, Roma 1988
- Id., *Vangelo e culture da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Città Nuova, Roma 1990
- Id., *Dizionario della cultura per l'analisi culturale e l'inculturazione*, LEV, Città del Vaticano 1997 (con ampia bibliografia sul tema)
- T.S. Eliot, *Appunti per una definizione della cultura*, Bompiani, Milano 1967
- S. Gaeta – S. Lanza, *Cultura e pastorale del terzo Millennio: da Palermo il nuovo cammino*, Ed. Paoline, Milano 1996
- M.P. Gallagher, *Fede e cultura. Un rapporto cruciale e conflittuale*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999
- C. Geertz, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna 1987
- R. Guardini, *La fine dell'epoca moderna*, Morcelliana, Brescia 1993
- B. Lonergan, *L'intelligenza. Studio sulla comprensione dell'esperienza*, Ed. Paoline, Alba 1961
- I. Mancini – G. Ruggieri, *Fede e cultura*, Marietti, Casale Monferrato 1979
- M. Montani, *Filosofia della cultura: problemi e prospettive*, Las, Roma 1996
- G. Mura (a cura di), *Una «rilettura» di Dio nella cultura contemporanea*, Città Nuova, Roma 1995
- M. Pollo, *L'animazione culturale dei giovani*, Ldc, Leumann-Torino 1991
- P. Poupard, *Creare con fede una nuova cultura*, Città Nuova, Roma 1996
- M.I. Rupnik, *Dire l'uomo: persona, cultura della Pasqua*, Lipa, Roma 1996
- C. Taylor, *Il disagio della modernità*, Laterza, Roma-Bari 1994

Indice

<i>Prefazione: Fede, cultura, evangelizzazione</i>	3
<i>Decalogo per un rapporto tra fede e cultura</i>	14
<i>Il tema della cultura nella nostra «Regola di Vita»</i>	17
<i>Un percorso di riflessione attraverso il magistero e non solo...</i>	21
1. <i>Gaudium et Spes</i> (1964)	23
2. Paolo VI, <i>Evangelii nuntiandi</i> (8 dicembre 1975)	26
3. Giovanni Paolo II all'Unesco (Parigi, 2 giugno 1980)	27
4. Giovanni Paolo II, <i>Lettera per l'istituzione del Pontificio Consiglio della Cultura</i> (1982)	28
5. Giovanni Paolo II, <i>Christifideles Laici</i> (30 dicembre 1988)	29
6. Giovanni Paolo II all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura (13 gennaio 1989)	30
7. Giovanni Paolo II, <i>Redemptoris Missio</i> (7 dicembre 1990)	32
8. Giovanni Paolo II, <i>Centesimus Annus</i> (1 maggio 1991)	34
9. Catechismo della Chiesa Cattolica (1992)	35
10. Giovanni Paolo II all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura (18 marzo 1994)	37
11. Giovanni Paolo II, <i>Ecclesia in Africa</i> (14 settembre 1995)	39
12. Giovanni Paolo II all'Onu nel 50° di fondazione (5 ottobre 1995)	41
13. Conferenza Episcopale Italiana, <i>Progetto culturale orientato in senso cristiano</i> (28 gennaio 1997)	42
14. Giovanni Paolo II, <i>Fides et Ratio</i> (14 settembre 1998)	43
15. Giovanni Paolo II, <i>Ecclesia in Asia</i> (6 novembre 1999)	46
16. Don Giuseppe De Luca, <i>Materia nova</i> (da «Il Frontespizio», febbraio 1933, p. 3)	48
17. Thomas S. Eliot, <i>Appunti per una definizione della cultura</i> (1946, tr. it. Bompiani 1967, pp. 17-18)	52
<i>Bibliografia essenziale</i>	54

EDIZIONI FEERIA
Collana «*La vite e i tralci*»

Una collana di piccoli sussidi che raccoglie alcune delle attività promosse della Comunità di San Leolino: riflessioni su temi di spiritualità che sfidano il nostro tempo e le nostre scelte di credenti.

1. *Memoria di un cammino dalla cultura al Vangelo. Per una storia della Comunità di San Leolino* pp. 24 – L. 5.000 – € 2,5
2. *Per una spiritualità di comunione. Valore e missione della spiritualità nel mondo contemporaneo* pp. 32 – L. 5.000 – € 2,5
3. *In cammino verso il cuore. Valore e missione della spiritualità nel mondo contemporaneo / 2* pp. 44 – L. 6.000 – € 3
4. *Obbedienza o libertà? Valore e missione della spiritualità nel mondo contemporaneo / 3* pp. 44 – L. 6.000 – € 3
5. *U. Ricci, San Leolino vescovo e martire. Storia e culto di un testimone della fede, a cura di A.M. Fortuna* pp. 52 – L. 7.000 – € 3,5
6. *L'Apocalisse, libro del Giubileo. Valore e missione della spiritualità nel mondo contemporaneo / 4* pp. 52 – L. 7.000 – € 3,5
7. *«Una fede che diventa cultura». Il magistero della Chiesa davanti alla sfida culturale* pp. 56 – L. 8.000 – € 4

Per informazioni o richieste rivolgersi a:

EDIZIONI FEERIA
Via S. Leolino 1 – 50020 Panzano in Chianti (Firenze)
Tel. e fax 055 852041 – e-mail sanleolino@libero.it